

« STILE E UMANITÀ »:  
GLI STUDI VICHIANI DI MARIO FUBINI

I. Nella Torino del 1918, nella quale si consumavano i fermenti della drammatica insurrezione popolare, Mario Fubini, appena diciottenne, esordiva nella rivista gobettiana « Energie nove ». Qualche anno dopo, il giovane studioso conseguiva la laurea in letteratura francese e approdava a « Rivoluzione liberale », la rivista fondata nel 1922, alla quale egli recò il contributo, oltre che della iniziale sottoscrizione, anche e soprattutto della costante partecipazione critica su alcuni dei temi più impegnativi della dinamica socio-culturale contemporanea. Il passaggio dall'esperienza di « Energie nove » a quella di « Rivoluzione liberale », per il Fubini, come per gli altri collaboratori del periodico, risulta scandito dalla coscienza della profonda trasformazione che il Gobetti andava compiendo del concetto di liberalismo, « per cui la libertà è concepita non più come tradizionale libertà individuale, ma come personalità collettiva di grandi gruppi sociali »<sup>1</sup>. Nella storia della collaborazione fubiniana alla nuova rivista gobettiana sono in grado di acquistare notevole spessore critico, come ha felicemente rilevato il Bonora, gli studi su Romain Rolland, Henri Barbusse e Maurice Barrès, i quali offrono già un saggio eloquente di quella « dialettica serrata, ben sostenuta da una non comune preparazione culturale e da una notevolissima sensibilità ai valori dello stile »<sup>2</sup>, che farà sentire le sue diacroniche valenze di esemplarità nella successiva esperienza letteraria del critico.

La fedeltà, confermata a più riprese, al programma di revisionismo politico e di rinnovamento culturale dell'amico e maestro Gobetti non significò in tal senso un limite o un ostacolo, bensì uno

<sup>1</sup> G. DA POZZO, *Piero Gobetti e la letteratura italiana*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, 1970, vol. II, p. 399.

<sup>2</sup> E. BONORA, *Appunti per un ritratto critico di Mario Fubini*, *ibidem*, p. 605.

stimolo a recepire in forma dialettica e dinamica le maieutiche istanze contenute nella lezione di altri autorevoli maestri, che con il Gobetti erano destinati ad esercitare un ruolo-guida nella formazione umana ed intellettuale del giovane studioso. La consuetudine, al di fuori delle aule universitarie, con il Gobetti e il gruppo dei suoi piú stretti collaboratori contribuì ad imprimere un decisivo impulso alla critica del Fubini, orientandola di preferenza verso lo studio dei testi dei padri del moderno liberalismo, quali l'Alfieri e il Cattaneo, nella prospettiva di un accertamento dall'interno dello stretto rapporto che lega impegno intellettuale e lavoro letterario<sup>3</sup>, mentre l'incontro con altri maestri concorse a ramificare ulteriormente la già fitta ragnatela di mediazioni del diagramma storico dello studioso. In termini poi di esemplarità: se Ferdinando Neri sollecitò il critico ad una assidua frequentazione del territorio letterario francese, soprattutto nel suo sostrato piú propriamente metodologico, richiamando la sua attenzione sugli imprescindibili rapporti tra ricerca psicologica ed estetica; Lionello Venturi, oltre che trasmettere all'allievo il gusto e il senso profondo della molteplice unitarietà delle manifestazioni artistiche, gli additò anche la possibilità di un coerente rapporto comparatistico tra poetica e poesia<sup>4</sup>.

II. Sono questi solo alcuni dei diversi 'nodi' intellettuali che interagiscono nella elaborazione del metodo critico fubiniiano, nel quale la lezione estetica dell'idealismo storico si presta ad essere interpretata liberamente e, soprattutto, ad essere arricchita di nuovi apporti e sviluppi metodologici<sup>5</sup>.

Così, sebbene il Fubini si mostri, come il Croce e, in termini specifici, piú del Croce, preoccupato di difendere ad oltranza il principio della assoluta identità di intuizione ed espressione e della unicità lirica dell'espressione, egli, tuttavia, tende consapevolmente ad evitare il rischio crociano di ridurre l'esperienza estetica nei limiti di un canonico e statico sistema di pensiero. Se, infatti, per il Croce l'unica critica ritenuta valida è quella del sentimento che si fa bellezza; per il Fubini un metodo non solo non può essere ritenuto unico, ma soprattutto non può essere relegato all'esclusivo accertamento della bellezza. Così, ancora, sebbene il Fubini sia abitualmente indotto a sottolineare, piú che le divergenze, le convergenze del proprio pensiero con quello crociano, egli, tuttavia, mira a risolvere il

<sup>3</sup> Cfr. *op. cit.*, pp. 605-608.

<sup>4</sup> Cfr. *op. cit.*, pp. 608-611.

<sup>5</sup> Cfr. E. GRANA, *Fubini*, in *I critici. Storia monografica della critica moderna in Italia*, Milano, 1969; vol. V, pp. 3502-3532.

secondo momento del procedimento critico crociano, quello che viene generalmente definito *pedagogico*, in quanto « volto a fermare e a comunicare il giudizio a cui il critico è pervenuto »<sup>6</sup>, in un atto *simbolico*, teso a dilatare all'infinito le possibilità della critica e ad individuare quel *particolare* che consente di cogliere il valore *universale* della creazione artistica. Questo procedimento, elaborato tra l'altro dallo Spitzer, anche se in verità dallo studioso austriaco non sempre correttamente applicato, viene dal Fubini indicato in termini dinamici nella nota formula « dal centro al cerchio, e sí dal cerchio al centro », che permette di valorizzare la dialettica funzionalità di quella critica stilistica, della quale il Fubini è ritenuto a ragione uno dei rappresentanti piú conseguenti e nella quale il momento del giudizio è chiamato costantemente a misurarsi con quello del sentimento trasfigurato. Lo studio di un'opera come stile non esaurisce tuttavia per il Fubini il compito della critica; esso, infatti, non è che uno dei modi di lettura, uno dei punti di vista di un'opera, ma un « punto di vista utile », che aiuta ad individuare la sua sostanza poetica, soprattutto se l'esame stilistico viene attuato assegnando il necessario rilievo alla complementarità ed interdipendenza dei due termini che sono alla base del processo critico: il *centro* e il *cerchio*. La dialettica del rapporto *centro-cerchio* si realizza nel sistema fubiniiano attraverso il ricorso agli strumenti di varie discipline, la cui messa in opera concorre a raggiungere il segno finale della critica, che è e rimane quello di ricostruire la *storia interna* di un'opera e di accertare il suo reale valore estetico. L'eclittismo della ricerca, giustificato dalle finalità della ricerca stessa, non si risolve tuttavia in un teorico supercriticismo, ma si ramifica in un empirismo antidogmatico, che rivendica la stretta funzionalità di rapporti tra meccanismi letterari e valori piú propriamente storici della creazione artistica, tra invenzione poetica ed elaborazione linguistica.

All'interno di questa prospettiva, percorsa dalle istanze di una rinnovata coscienza storicistica, il Fubini supera la tendenza crociana a rapportare tutto il procedimento critico, e quindi tutta la storia linguistica, ad un esclusivo giudizio di ordine estetico e schiude al campo della sperimentazione sul testo una fertile latitudine operativa, nella quale quel rapporto-chiave tra poesia e letteratura, tra poesia e lingua comune, non contemplato nell'estetica crociana, si offre ad essere esplorato con i restaurati strumenti dell'indagine stilistica e storica. Ed è soprattutto il problematico esercizio empirico e storico su le forme e le funzioni che acquista questo rapporto nella storia

<sup>6</sup> M. FUBINI, *Compito pedagogico o momento simbolico della critica?*, in *Critica e poesia*, Roma, 1973<sup>3</sup>, p. 212.

della cultura e della civiltà letteraria che dà modo di rivendicare alla letteratura il valore di categoria mediale e di autorizzare un legittimo accostamento tra poesia e lingua comune. Ma la riflessione fubiniana sulla categoria della letteratura, proprio perché proiettata in avanscoperta a forzare dall'interno quelle che apparivano le invalicabili certezze del sistema cociano, è costretta talvolta a dibattersi tra ambiguità e contraddizioni, le quali, tuttavia, se lasciano trasparire la difficoltà del critico ad evitare i rischi sempre all'erta di panestetismo, documentano anche la ricerca di una dimensione metodologica, che si rivelerà ricca di premesse future.

III. La scomparsa di Mario Fubini ha recentemente sollecitato la ripresa di un dibattito su una serie di problemi della sua metodologia e pratica critica, nella prospettiva soprattutto di verificare, in diacronia, le reali possibilità di impiego e di sviluppo, nel territorio della nostra storia letteraria, di specifiche direzioni di ricerca percorse dallo studioso nella sua pluriennale esperienza<sup>7</sup>. All'interno di questo processo di recupero e di verifica del magistero fubiniano si colloca il riesame, 'logisticamente' decisivo, della fitta sequenza di interventi del letterato su Vico e la sua opera<sup>8</sup>.

Gli studi e le ricerche su Vico, com'è stato osservato<sup>9</sup>, occupano un posto centrale nella storia della critica di Fubini, collocandosi tra gli scritti sull'Alfieri (ma anche sul Leopardi) e quelli sul Cattaneo (ma anche sul Foscolo) — Alfieri e Cattaneo, autori, per retaggio ideologico gobettiano, prediletti dalla problematica fubiniana —. Questa alternanza cronologica, metodologicamente inoppugnabile, se conferma tuttavia la funzione determinante del caso 'Vico' in quel processo di revisione dall'interno che il Fubini andava maturando del sistema politico-culturale gobettiano, può rischiare di apparire storicamente poco elastica, dal momento che gli studi vichiani del Fubini, se si addensano in una fase cronologicamente sincronica di lavoro critico,

<sup>7</sup> Cfr. M. SANSONE, *Ricordo di Mario Fubini*, in « Rivista di studi crociani », XIV, 1977, 3-4, pp. 260-270; V. E. ALFIERI, *L'eredità ideale di Mario Fubini*, *ibidem*, pp. 271-276; B. MAIER, *Ricordo di Mario Fubini a proposito di « Tre note manzoniane »*, in « La Rassegna della letteratura italiana », LXXXII, 1978, 1-2, pp. 85-88. Cfr., anche, il fascicolo del « Giornale storico della letteratura italiana » (XCV, 1978, 489), dedicato alla memoria di M. Fubini e contenente, tra l'altro, contributi di E. BONORA (*L'itinerario del critico*), M. MARTI (*Gli studi danteschi*), M. POZZI (*Gli studi sulla letteratura del Rinascimento*), E. BIGI (*Gli studi del Settecento*), una *Bibliografia degli scritti 1971-1978*, a cura di M. CHIESA e M. POZZI. Cfr., infine, S. ANTONIELLI, *Gli studi foscoliani di Mario Fubini*, in « Giornale storico della letteratura italiana », XCVI, 1979, 496, pp. 511-523.

<sup>8</sup> Cfr. P. PIOVANI, *Il Vico di Mario Fubini*, in « Nuova Antologia », CXII, 1977, 2121-2124, pp. 144-147; anche E. BIGI, *Gli studi del Settecento*, cit., pp. 77-83.

<sup>9</sup> Cfr. E. BONORA, *Appunti per un ritratto critico di M. Fubini*, cit., p. 608.

si distendono anche a segnare uno spazio di tempo particolarmente dilatato e a far sentire la loro carica di inesausta rifrazione nel corso dell'intera parabola intellettuale dello studioso. L'assidua fedeltà del Fubini al tema 'Vico' rinviene del resto la sua giustificazione più profonda in quello che deve ritenersi un 'nodo' della sua stessa dialettica operativa: il riscontro cioè di un indissolubile rapporto tra momento ermeneutico e metodologico del 'fare' critico. Nella *Premessa* alla seconda edizione di *Stile e umanità di Giambattista Vico*, il volume che raccoglie i 'maggiori' e 'minori' saggi vichiani di Fubini, il critico in prima persona aiuta a penetrare nell'officina segreta del suo lavoro su Vico:

Ripubblico con pochi ritocchi formali i saggi del mio libro vichiano, uscito nel 1946, congiunti, oltreché dall'affinità degli argomenti, dal tempo in cui furono composti: essi si svilupparono intorno a due lavori affidatimi in quegli anni, la scelta e il commento di scritti vichiani per la sezione *Settecento dei Classici italiani* di Luigi Russo e l'edizione dell'*Autobiografia e scritti minori* per l'Universale Einaudi (uscita poi nel 1947), e, debbo aggiungere, per *La lingua del Vico*, lo spoglio linguistico a cui attesi per una nuova edizione del *Dizionario* del Tommaseo (che poi non si fece essendo andato distrutto tutto il materiale), e da cui mi sentii indotto a riprendere con maggiore sistematicità e precisione lo studio stilistico e linguistico della prosa vichiana. Ma, indipendentemente da quelle occasioni esterne, al Vico ero stato portato dai miei studi di storia della critica: e da questi saggi, note e discorsi sono stato poi condotto a riflettere sul carattere e i procedimenti della critica della lingua e dello stile e a riprendere e svolgere anche qualche spunto sul pensiero vichiano in altri saggi di metodologia e di estetica<sup>10</sup>.

La *simpatia* fubiniana per Vico nasce quindi, anche e soprattutto, dall'esigenza, avvertita con sempre più consapevole perentorietà, di percorrere a ritroso alcune tappe fondamentali di storia della critica e insieme di recuperare lo spessore più propriamente ideologico del 'proprio' metodo critico. Il sistema vichiano sembra in tal senso imporsi al Fubini, oltre che per notazioni esterne, legate alla sua non sempre chiarita funzione 'nodale' nella storia della critica letteraria settecentesca, anche per specifiche motivazioni interne, collegate so-

<sup>10</sup> M. FUBINI, *Premessa a Stile e umanità di Giambattista Vico*, Milano-Napoli, 1965 (*Seconda edizione con un'appendice di nuovi saggi*), p. VII. Da questo momento si seguirà un criterio strettamente cronologico di analisi dei saggi vichiani, raccolti dal Fubini nel presente volume, i quali saranno tuttavia citati nella loro più recente proposta editoriale, qual è appunto quella di *Stile e umanità* del 1965. Per una organica ricostruzione della storia di quei saggi, generalmente riproposti in luoghi diversi da quello originario di pubblicazione, si rinvia all'accurata bibliografia, a cura di R. CESERANI, F. GIUNTINI, L. ROBERTI, che precede il volume *Critica e storia letteraria. Studi offerti a M. Fubini*, ed. cit., pp. XIX-LXXVII, e che comprende gli scritti fubiniani tra 1918-1970.

prattutto ad una esemplare coincidenza metodologica tra piano critico fubiniiano e quello piú propriamente vichiano. Così, a titolo esemplare, nella fondamentale difficoltà vichiana a sciogliere l'inesausto antagonismo tra *universale fantastico* e *universale filosofico*, il Fubini mostra di individuare uno dei dilemmi irrisolti, oltre che del sistema vichiano, anche del proprio metodo critico. Sembra anzi potersi affermare che lo stento dello stesso Fubini a proporre una soluzione liberatoria della *vexata quaestio* rappresenti un motivo, atto a giustificare il tenace accanimento metodologico del critico sul tema 'Vico'; un accanimento, è necessario ancora aggiungere e specificare, che finisce per testimoniare, nelle sue risultanze ora sotterranee ora trasparenti, proprio all'interno dell'indicato rapporto *universale fantastico - universale filosofico*, la prospettiva di organico recupero del messaggio criticamente letterario dello scrittore, che le pionieristiche indagini del Croce e del Nicolini aiutavano a focalizzare nella esemplare vitalità dei suoi risvolti storici e linguistici, ma rischiavano insieme di piegare alle prestrutturali esigenze di un rigido organismo ideale. Così il motivo della difficile conciliabilità di *universale fantastico* e *universale filosofico*, pur rappresentando uno dei nuclei dai quali si diparte il viaggio teoretico del Fubini nel pianeta 'Vico', nel suo farsi 'stile critico', tende a caricarsi di specifiche valenze metodologiche, soprattutto per il costante impegno dello studioso a verificare le funzioni che viene ad assumere tale rapporto nello 'stile letterario' vichiano. Le periodiche incursioni fubiniiane nel territorio vichiano mirano allora a percorrere e a ripercorrere in sensi ora opposti ora alterni gli itinerari che separano il centro dal cerchio della verità letteraria, e viceversa, e concorrono a far sentire come vivo e inappagato il senso di una esperienza, che, attraverso la ricerca dello stile di un autore (ma anche dello stesso critico), aspira a porsi come provvisorio « intermezzo fra due letture »<sup>11</sup> e a farsi tortuosa avventura storica ed autobiografica.

IV. I saggi contenuti nel volume *Stile e umanità di Giambattista Vico*, nonostante la varietà dei temi che affrontano e la multidirezionalità degli obiettivi che si propongono di 'centrare', costituiscono in tal senso un *corpus* particolarmente compatto ed organico, che appare destinato a segnare una tappa decisiva, o almeno ineludibile, nella storia della critica vichiana.

In essi il Fubini, sebbene non tralasci occasione per sottolineare il rapporto di specularità tra il proprio volume e gli interventi

<sup>11</sup> M. FUBINI, *Critica e poesia*, nel volume che reca il medesimo titolo, ed. cit., p. 5.

ora del Nicolini, ritenuto suo principale « ispiratore e interlocutore »<sup>12</sup>, ora del Croce, esaltato nell'ultimo suo saggio della prima parte come esemplare maestro di umanesimo e di umanità<sup>13</sup>, tuttavia nella pratica egli non si limita a riproporre alcune delle più stabili acquisizioni filologiche e osservazioni critiche del Nicolini e del Croce, soprattutto in chiave di recupero letterario del caso ' Vico ', ma tenta costantemente di riannodare la trama di antichi rapporti e di nuove prospettive, all'interno di un ordito più dilatato e dinamico, che viene percorso con gli strumenti di un'agguerrita e disarmante analisi linguistica e stilistica. Il viaggio *à rebours* nello sfaccettato universo vichiano appare così proteso costantemente a verificare i momenti di convergenza e di divergenza tra la storia interna e quella più propriamente esterna del testo ed è costantemente segnato dalla frantumazione del motivo-chiave della ricerca in una relativistica miriade di notazioni particolari, le quali riescono tuttavia alla fine a far ritorno al proprio centro e a ricomporre un'unità molteplice, messa duramente alla prova dalla pratica stessa della ricerca.

V. L'empirismo antidogmatico e problematico dell'indagine giustifica così il sottotitolo di *Appunti*, che il Fubini ritiene di dover assegnare al primo saggio vichiano della raccolta: *Dalla prima alla seconda « Scienza nuova »*<sup>14</sup>.

La felice intuizione nicoliniana e crociana della presenza nella *Scienza nuova* di una intensa *vis* poetica tende, nel saggio fubiniano, ad essere tenacemente specificata e sperimentata da una rivelatrice sequenza di confronti tra il testo della prima stesura e quello della seconda redazione del capolavoro vichiano.

Dilatando gli spazi illimitati della poesia e riducendo quelli canonici della filosofia, il Fubini mirava a guadagnare terreno alla letteratura e a schiudere quindi un universo senza limiti al potere della poesia, che veniva ad inglobare mondi ritenuti storicamente distinti e ad infrangere barriere di rigide distinzioni categoriali. La forzatura del sistema crociano si realizzava quindi grazie alla riduzione delle distanze che potevano separare il momento dell'invenzione fantastica da quello della sistemazione concettuale, nell'atto in cui la filosofia diveniva esaltante aspirazione verso il sublime e sofferta ricerca di un eden di ' grazia ' e di ' bellezza '. Il Fubini ha modo così di sperimentare i nuovi significati che assume il suo provocatorio accosta-

<sup>12</sup> IDEM, *Premessa a Stile e umanità di G. Vico*, cit., p. VIII.

<sup>13</sup> Cfr. IDEM, *Umanesimo e umanità nell'opera di G. Vico*, *ibidem*, pp. 191-195.

<sup>14</sup> Cfr. IDEM, *Dalla prima alla seconda « Scienza nuova »*. *Appunti sullo stile del Vico*, *ibidem*, pp. 3-78.

mento tra mondo poetico e filosofico proprio nella faticosa elaborazione vichiana di un sistema 'asistemático', che appare costantemente percorso dai brividi della grandezza verbale e della suggestione fantastica. Lo stesso, sfuggente passaggio vichiano da una sotterranea condizione di labirintica ricerca interiore alla liberatoria acquisizione di una salvifica coscienza morale si giustifica così grazie ad una riconquistata fiducia nei valori di stile e di umanità della milizia intellettuale. La puntuale analisi dei meccanismi linguistici e stilistici che interagiscono nel complesso ingranaggio della *Scienza nuova* consente al Fubini di penetrare nel laboratorio creativo del filosofo e di portare insieme alla luce quel fervore fantastico e quell'impeto poetico, indotti a provocare scarti ideologici e sfasature formali nella costruzione dottrinale vichiana, ma anche ad autorizzare una organica operazione critica di recupero della *Scienza nuova* al territorio della piú legittima e vigorosa ispirazione poetica:

... la *Scienza nuova* è infatti opera in piú d'un passo schiettamente poetica ed è perciò stesso opera intimamente disarmonica, non riuscendo, come dovrebbero, i diversi elementi onde risulta ogni opera letteraria, a comporsi in un'unità subordinandosi a quello che dovrebbe essere il suo fine essenziale, l'esposizione di un sistema di pensiero<sup>15</sup>.

Isolando e sviluppando poi alcuni motivi specificamente letterari degli studi vichiani del Fubini su Vico: lungo le coordinate critiche tracciate dal Tommaseo e dal De Sanctis, dal Croce e dal Nicolini, lo studioso anela essenzialmente a dimostrare come l'esposizione che il filosofo elabora del proprio sistema concettuale si accompagna alla « celebrazione lirica di quel sistema », per cui egli riesce « ad essere ad un tempo il filosofo e il poeta dell'umanità primitiva, il filosofo e il poeta della Provvidenza »<sup>16</sup>.

La sicura acquisizione fubiniana della letterarietà del caso 'Vico', mediata peraltro attraverso una sempre vigile 'rivisitazione' delle piú suggestive esperienze critiche d'oltralpe, lungi dall'essere relegata nel limbo dell'astratta formulazione teorica, si flette ad essere ampiamente documentata da una serie di prelievi e di referti stilistici, atti a dimostrare, in forma esemplare, come la singolarità della prosa poetica vichiana sottenda costantemente la volontà del filosofo di crearsi uno strumento linguistico del tutto personale. Lo stesso Vico, del resto, nel momento in cui aspira a « farsi una spezie di favellare tutta sua propria »<sup>17</sup>, denuncia un consapevole orientamento lingu-

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 9.

<sup>17</sup> Cfr. *op. cit.*, p. 7. L'espressione è estrapolata dall'epistola vichiana a Tommaso Russo ed è piegata dal Fubini al suo argomentare critico.

stico e stilistico, che vuole porsi in netto antagonismo con le mode culturali e le scelte letterarie del suo tempo. L'analisi dei momenti che scandiscono il passaggio dalla prima alla seconda *Scienza nuova* permette allora al Fubini di sperimentare sul 'campo' i segni della difficile ricerca e della laboriosa conquista vichiana di uno strumento espressivo, capace di riprodurre in termini problematici, oltre che i perentori antagonismi di un'autobiografia segnata dalla delusione e dalla solitudine, anche gli irrisolti conflitti di una storia, avida di *renovatio* e di rivolta. La *scoperta* sempre più consapevole di quelle età primitive, popolate di poeti-teologi, che con la singolarità fantastica del loro vaticinio avevano rischiarato l'alba dell'umanità, può certo aver costituito uno dei motivi, che valse a trasformare il gusto dello scrittore da 'umanistico' in 'romantico':

... non a caso egli abbandonava il latino per l'italiano nel momento in cui, con l'approfondimento dei suoi principi estetici e la sempre più cosciente rivendicazione della poesia spontanea e possente dell'età primitiva, il suo gusto da umanistico — di un umanista per vero già innamorato dell'arcaico — si faceva decisamente romantico e rinunciava a un ideale di correttezza e di eleganza formale per un ben diverso ideale<sup>18</sup>.

Il rilievo del Fubini appare rivolto ad acquistare una insospettata latitudine metodologica, quando, smarrendo i propri connotati di riferimento meramente esterno, viene ad essere recuperato al territorio dell'estetica vichiana e, in particolare, a quel momento di essa in cui il mito delle età primigenie diviene da statica acquisizione filologica dinamica prospettiva storica. Questo momento risulta esemplarmente scolpito nel passaggio dalla prima alla seconda *Scienza nuova*, che testimonia in forma decisiva come la elaborazione vichiana di una più organica prospettiva storicistica si accompagni alla rinnovata strumentazione di un sistema espressivo, nel quale il *verbum*, conciliandosi con la *res* e caricandosi di nuove volumetrie semantiche, risorge, quale araba fenice, dalle ceneri della distruzione dialettica e scandisce la faticosa conquista di una nuova *degnità* intellettuale e morale. La singolarità profetica, ma non ermetica, del linguaggio vichiano, che alterna alle variazioni barocche le purezze neoclassiche e contrappone alla metafora oratoria quella poetica, in un contrappuntistico gioco di chiari e di scuri, di vuoti e di pieni, sembra così chiamata costantemente a riprodurre il ritmo ondulatorio della « storia vivente »<sup>19</sup> e ad esprimere il *pathos* dello scrittore-scienziato, che misura su un diagramma 'fantastico' la lontananza e,

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 10.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 27.

insieme, la vicinanza del proprio mondo da/a quello dei primitivi e si esalta nella rievocazione di una 'barbarie', intesa a sfaldare e a ricomporre il rapporto tra mito e realtà, tra *feritas* ed *humanitas*, tra autobiografia e storia contemporanea e a sprigionare con incontenibile vitalità la forza maieuticamente rigenerativa della poesia. L'indugiare del Vico sull'« erramento ferino » delle genti primitive, il suo calarsi, con una partecipazione fantastica e morale mai prima sperimentata, in quel mondo trasformazionale di « bestioni » e « giganti », sono così per il Fubini i più provocatori moventi di quella prosa poetica, che, annullando le distanze tra domini ritenuti tradizionalmente distinti, giunge a caricarsi di valenze « strofiche », in quanto proiettate a riprodurre nell'energia e nei silenzi della strofa le pause attonite del poeta e le brusche riprese del pensatore:

Certo un ritmo si può ritrovare in ogni espressione: ma altro è il ritmo non avvertito di un qualsiasi discorso, altro il ritmo che si impone come elemento primo ed essenziale dell'espressione e naturalmente tende a formare una unità in sé conclusa, una strofa. E andamento strofico vengono ad assumere non poche pagine del Vico, il quale se si preoccupava di eliminare di edizione in edizione i versi sconvenienti in un discorso prosastico, non poteva nell'opera più matura, là dove il suo spirito poetico si faceva maggiormente sentire, evitare più libere unità ritmiche. Ce ne accorgiamo anche, perché soltanto se li consideriamo come strofe, possiamo intendere la ragione delle apparenti irregolarità od anomalie di più di uno di questi periodi<sup>20</sup>.

Il saggio sui rapporti tra la prima e la seconda *Scienza nuova* offre una testimonianza emblematica del metodo critico fubiniiano, nel quale l'analisi delle varianti stilistiche che interagiscono nelle varie fasi di elaborazione dell'opera-chiave di un autore, pur qualificando il fulcro della ricerca, non si esaurisce in se stessa, ma estende il proprio campo di rifrazione, all'interno di quel mutevole ciclo di flussi e riflussi metodologici e critici che attraversa la produzione globale dello stesso autore. I frequenti corsi e ricorsi su altre opere vichiane consentivano così allo studioso di suffragare la tesi della intima osmosi tra livello poetico e filosofico e di illuminare ulteriormente quei meccanismi interni alla dialettica filosofica e poetica della *Scienza nuova*. Il Fubini, in tal senso, non si limita a recuperare al territorio della letteratura alcuni, emblematici episodi vichiani, ma si cura di definire la loro specifica funzione in quel fluido processo critico di individuazione dei rapporti tra prime e seconde *Scienze nuove*, che, lungi dal risolversi in meccanica fruizione tecnica e stilistica di

<sup>20</sup> *Ibidem*, pp. 46-47.

alcuni passaggi-chiave (sebbene il rischio, a livello potenziale, permanga notevole), viene invece a porsi come consapevole scansione storica ed estetica, nella prospettiva finale di accertare come le varianti di stile non siano che il naturale riflesso di possibili varianti di umanità. L'abbozzo nucleare di un confronto tra la stesura latina e la redazione italiana del *Diritto universale*, tra lo stesso *Diritto universale* e la *Scienza nuova*; la estensione, ad incastro, di questa verifica ad altre, decisive prove vichiane, danno così spazio al Fubini di dilatare e di dialettizzare in forma sempre più consapevole e serrata i presupposti, oltre che teorici, sperimentali della sua riflessione critica. La estrema stratificazione dell'indagine suggerisce d'altro canto al critico del critico di individuare ed isolare i motivi conduttori del metodo fubiniano, dal momento che le varie coordinate della ricerca dello studioso, pur diramandosi verso direzioni periferiche, finiscono tuttavia sempre per convergere verso un centro focale, che resta il richiamato rapporto *letteratura-poesia-filosofia* e il suo problematico articolarsi nella convergente dinamica *stile-umanità*. La particolare prospettiva critica delineata dal Fubini per Vico, come del resto lo stesso Fubini aiuta ad intendere, ricorda molto da vicino quella elaborata dallo studioso per Leopardi, in sede soprattutto di verifica puntuale della consapevole conquista leopardiana di un efficace strumento di prosa poetica nella trasfusione nodale di moduli semantici e formali tra lo *Zibaldone* e le *Operette morali*:

Più d'una volta, in questi confronti tra le due redazioni d'un passo vichiano, mi si è presentato il ricordo di simili raffronti fra lo *Zibaldone* e le *Operette morali* del Leopardi, fra la prosa affatto discorsiva del primo e la prosa poetica di non poche pagine delle *Operette*, nelle quali pensieri, raziocinii, impressioni si trasfigurano per opera di una attuale ispirazione poetica che li atteggia in maniera del tutto diversa. Certo nel Vico la questione è ben più complessa, poiché non si tratta soltanto di un passaggio da una pagina puramente discorsiva a una pagina poeticamente intonata o ricca di elementi poetici, ma dell'approfondimento di un pensiero, sempre più sicuramente posseduto e più ampiamente sviluppato: né si può a rigore trattare compiutamente dell'opera sua anche sotto il solo aspetto stilistico, ove si prescinda dallo svolgimento del suo pensiero, come si è fatto invece in queste pagine, che vogliono offrire piuttosto una serie di osservazioni e di appunti sullo stile del Vico che una sistematica e definitiva trattazione<sup>21</sup>.

Il rapporto prosa-poesia in Vico si rivela quindi più problematico che in Leopardi, dal momento che nella *Scienza nuova seconda*

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 62.

« il Vico non muta soltanto il metodo della trattazione, ma la disposizione d'animo di fronte alla materia trattata », che, è necessario specificare con il Fubini, « era virtualmente poetica »<sup>22</sup>.

Ma, sebbene il Fubini appaia costantemente attento a registrare gli eventuali scarti linguistici e stilistici, oltre che tra le due redazioni della *Scienza nuova*, anche, come si è accennato, tra la *Scienza nuova* ed altri episodi vichiani, ritenuti generalmente esclusi, almeno nel senso metodologico prospettato dal Fubini, dai recuperi e dai sondaggi della critica vichiana più avvertita, egli, tuttavia, non si mostra altrettanto preoccupato di individuare le occasioni autobiografiche e le ragioni storiche che possono aver provocato una 'svolta' decisiva nell'itinerario intellettuale vichiano. Sebbene il critico-lettore resti così positivamente coinvolto nella lucida analisi fubiniana dei meccanismi linguistici e stilistici che concorrono nel segnare in forma profondamente originale l'opera vichiana, egli, tuttavia, avverte la sostanziale precarietà di un'analisi, che rischia di rimanere esterna, proprio nel momento in cui si precisa come interna, non essendo realmente intenta a ricercare quelle radici biografiche dell'autore e quelle istanze storiche del tempo, che devono ritenersi anch'essi determinanti moventi dell'evoluzione intellettuale ed artistica vichiana. Giudizio, questo, che smarrisce la propria, apparente carica provocatoria, se si rimedita che proprio in questo saggio, nel quale il critico ribalta su di un diagramma esemplare la 'storia' vichiana, uno dei rari accenni biografici all'autore della *Scienza nuova* è relegato nella sua chiusa, in un 'suggestivo' riferimento, condannato ancora una volta a rimanere esternamente funzionale alla storia interna dell'opera<sup>23</sup>. Prima di chiudere l'analisi di questo saggio, che viene a segnare una tappa decisiva nella storia della critica vichiana del Fubini, sia consentita inoltre una serie di rapide notazioni, che sembrano del resto autorizzate (e sollecitate) dallo stesso Fubini, il quale, nel presente come nei successivi interventi vichiani, si volge sovente a rievocare e a riproporre l'immagine metamorfica di un Vico, che da « umanista » si fa « romantico » *ante diem*. Ora, se è indubbio che il Vico rivisiti con una partecipazione intellettuale e una passione morale, realmente protese a schiudere orizzonti preromantici, il travaglio di una civiltà, che passa da una condizione di *feritas* primordiale ad un'altra di *humanitas* sempre più consapevole, non sembra tuttavia

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> « Per quella poesia il Vico può essere anche considerato come il maggior poeta della sua età così poco poetica: caso singolare questo per un filosofo, anzi per un vecchio filosofo, perché, come si sa, la *Scienza nuova seconda* fu 'con estro quasi fatale', composta nell'inverno del 1730, 'dalla mattina del santo Natale alle ore ventuna della domenica di Pasqua di Resurrezione' ». *Ibidem*, pp. 77-78.

doversi escludere l'ipotesi che il Vico rinvenga una delle fonti di questa sua concezione storica e fantastica insieme, oltre che in quella trattatistica cinquecentesca, richiamata dal Fubini in un passaggio-chiave, anche se sfuggente, del suo lavoro critico<sup>24</sup>, anche in quella tradizione anteriore, trecentesca e quattrocentesca, impegnata a definire e a legittimare, in termini metodologici non sempre conseguenti ed organici, i rapporti tra poesia-filosofia-teologia e a fornire quindi elementi critici essenziali all'ampio dibattito teorico cinquecentesco<sup>25</sup>. Autori come Petrarca, Boccaccio, lo stesso Dante (e in sede di più impervia sperimentazione letteraria), ma ancora Salutati, Bruni, prima del Landino e del Ficino, possono infatti aver esercitato, singolarmente o coralmente, un ruolo non trascurabile nell'orientare la riflessione vichiana verso i poli di elaborazione teorica e di rifrazione fantastica dei rapporti poesia-filosofia-teologia<sup>26</sup>.

La teoria del poeta-vate, poi, offrendosi a Vico non nella esclusiva e trasparente risultanza delle sue prospettive umanistiche, era investita a sollevare, si direbbe naturalmente, una intricata serie di problemi connessi alla ripresa e sperimentazione di una fitta trama di mediazioni classiche. Se Sallustio, Cesare e Tacito possono cosí, come i felici rilievi fubiniani aiutano ad intendere<sup>27</sup>, con la evidenza scultorea delle loro *sententiae*, aver contribuito ad infondere alla prosa vichiana della *Scienza nuova* un *pathos*, carico di risonanze etiche e, soprattutto, di risultanze poetiche; è forse soprattutto Cicerone, autore con il quale il Vico mostra di avere intrattenuto rapporti di vitale consentaneità intellettuale, a suggerire al filosofo-poeta una serie di scelte, oltre che stilistiche, piú propriamente tematiche, che appa-

<sup>24</sup> Cfr. IDEM, soprattutto, recensione di A. CORSANO, *G. B. Vico* (Bari, 1956), in «Giornale storico della letteratura italiana», LXXIII, 1956, 403, p. 449.

<sup>25</sup> Cfr. *Il pensiero pedagogico dell'Umanesimo*, a cura di E. GARIN, in *I classici della pedagogia italiana*, Firenze, 1958, pp. 2-89.

<sup>26</sup> È palese come i nomi di questi letterati siano riportati a titolo meramente indicativo, al fine di richiamare l'attenzione ancora una volta sulla notevole componente 'umanistica' della formazione vichiana, in sede soprattutto di riflessione estetica. Il vero lavoro da compiere è di isolare e verificare le singole ascendenze umanistiche nella dilatata ragnatela intellettuale vichiana. In tale direzione non molto aiuta il vecchio lavoro di L. GRUSSO, *G. B. Vico fra l'umanesimo e l'occasionalismo* (Roma, 1940), al quale, al di là della stroncatura recensoria del CROCE (cfr. «La Critica», XXXVIII, 1940, 4, pp. 311-312), va riconosciuto tuttavia il merito intrinseco di avere avviato un discorso comparatistico in chiave storicistica. È necessario, inoltre, subito avvertire, in linea con quanto si dimostrerà nelle pagine seguenti, come la frequente oscillazione terminologica del Fubini tra i poli dell'*umanesimo* e dell'*umanità* rischi di creare naturalmente una sorta di fluida commistione semantica tra le sfere ermeneutiche ruotanti intorno a queste parole-chiave del suo formulario critico, a danno di una storicistica periodizzazione del fenomeno umanistico e a vantaggio di una rarefatta dilatazione esistenziale della categoria di *humanitas*.

<sup>27</sup> Cfr. M. FUBINI, *Dalla prima alla seconda «Scienza nuova»*, cit.: per Sallustio, p. 25; per Cesare e Tacito, pp. 49-50.

iono frequentemente ritornanti nella *Scienza nuova* e che si rivelano in intima sintonia con l'abbozzata problematica umanistica della poesia-teologia<sup>28</sup>. Quest'ultima, infatti, al di là delle trasparenti mediazioni platoniche ed aristoteliche, riscopriva alcuni dei suoi più decisivi nodi teorici proprio nei testi di Cicerone, che, rivisitando ecletticamente la ponderosa tradizione filosofica e letteraria dell'antichità, porgeva all'avidua generazione umanistica imprevedute occasioni di coagulo tra vari meccanismi metodologici, che convergevano nell'esaltazione dell'affabulazione verbale e della sua *vis* fantastica, in funzione etico-civile. L'Umanesimo tenterà di far proprie, anche in questo caso, alcune delle più suggestive acquisizioni estetiche classiche, ricalcando, adattando, trasformando, se non talvolta persino ribaltando, i moduli generativi ed evolutivi della loro dinamica interna, nel diagramma delle prospettive aperte da una nuova e mutata temperie socio-culturale.

Questi rilievi suggeriscono allora 'inediti' elementi di dibattito in chiave vichiana, sviluppando alcuni nuclei critici che nel dilatato ordito fubiniiano mostrano di permanere in uno stadio di rarefatto isolamento, se non di limitante marginalità. In tale dimensione essi si inseriscono coerentemente in quel gioco alterno di pieni e di vuoti critici, che ritrova il suo esemplare suggello metodologico nella parte terminale del saggio, in cui la definizione della tendenza del Vico ad assolutizzare e sublimare il ritmo della cronaca si accompagna alla impreveduta individuazione dei limiti della sua prosa<sup>29</sup> per rientrare infine nell'ambigua, ma insieme rassicurante, prospettiva della intima saldezza di un sistema, scosso e valorizzato dalla violenza dell'evocazione fantastica e della densità verbale<sup>30</sup>.

VI. L'accertamento della mobilità espressiva e della ricchezza semantica del linguaggio vichiano viene riproposto in un altro, decisivo intervento fubiniiano su *La lingua del Vico*<sup>31</sup>, nel quale gli esiti critici raggiunti dallo studioso nella primordiale esplorazione del territorio linguistico e stilistico vichiano si valgono ad essere articolati in un ordito ancora più dialettico e problematico di confronti e di sviluppi.

Uno dei problemi che si impone sollecitamente alla riflessione del critico in questo nuovo saggio è la definizione che il Vico avanza,

<sup>28</sup> Cfr., su questo tema, F. D'EPISCOPO, *Retorica ciceroniana e poetica umanistica nella difesa della poesia di Coluccio Salutati*, in « Esperienze letterarie », I, 1976, 4, pp. 47-61.

<sup>29</sup> Cfr. M. FUBINI, *Dalla prima alla seconda « Scienza nuova »*, cit., pp. 75-76.

<sup>30</sup> Cfr. *op. cit.*, pp. 76-77.

<sup>31</sup> Cfr. IDEM, *La lingua del Vico*, in *Stile e umanità di G. Vico*, ed. cit., pp. 83-134.

a livello di teoria e di prassi letteraria, tra filosofia ed eloquenza. Il cesarismo, il tacitismo, il ciceronanesimo di molte pagine vichiane, se testimoniano così la trasparente dipendenza dello scrittore dall'autorevole lezione di maestri di lingua e stile della più pura latinità, documentano in pari tempo la tendenza fondamentale a fruire in termini dialettici e dinamici delle singole lezioni che quegli autori potevano suggerire e a rielaborarle all'interno di una nuova latitudine filosofica e letteraria.

Seguendo alcune linee di tale angolazione critica e riannodando la sottile trama di rapporti tra universo vichiano e mondo classico-umanistico, testé abbozzata, il nuovo saggio fubiniano sollecita subito una serie di notazioni pregiudiziali di ordine metodologico: se, infatti, la tensione ad annullare *ab imis* le distanze che separano la poesia dall'eloquenza, nonostante la lucida formulazione di riserve tecnicistiche, relative soprattutto alla confusione di ritmi espressivi tra le due discipline, è agevolmente riscontrabile nell'ecclettico sistema ciceroniano, sarà proprio l'Umanesimo a forzare dall'interno e a rivisitare con rinnovata coscienza critica il senso dimidiante di alcuni, difficili equilibri ed antagonismi, proponendo soluzioni concrete e conciliazioni audaci a un dibattito, che rischiava talvolta di smarrirsi in una selva di meccaniche riesumazioni e di rigide codificazioni teoriche. Spostando poi l'obiettivo critico dal polo classico-umanistico a quello più propriamente preromantico: se l'avversione professata in varie riprese dal Vico nei confronti dell'imperante 'geometrismo' cartesianiano aiuta a sottolineare il valore emblematico, e insieme isolato, della lezione vichiana, tuttavia la preromantica ribellione del filosofo-poeta agli schemi imposti dalla cultura del suo tempo non può essere spiegata, esclusivamente e 'romanticamente', come solitaria rivolta di un'anima ad un secolo, diverso o comunque estraneo al proprio dramma esistenziale, o di una storia, ribelle ad ogni autentica velleità di liberazione. In tal senso l'indugio del Fubini su Vico, anche in questo saggio, se ripropone la categoria critica della dipendenza dello scrittore da una tradizione classica, non verifica tale mediazione all'interno di una più dilatata trama di rapporti autobiografici e di sviluppi storici; se rispolvera il motivo dell'isolamento dell'intellettuale nella realtà del suo tempo, non giustifica tale condizione alla luce di decisive influenze socio-culturali, che avrebbero forse permesso, se non di ribaltare, almeno di ridurre la coinvolgente assolutezza teorica delle formulazioni critiche.

Ancora una volta tuttavia la estrema puntualità dei rilievi linguistici e stilistici riscatta l'argomentare del critico da quelle aporie e rigidità, paradossalmente teoriche più che pratiche, che segnano i poli generativi della sua riflessione, e aiuta a recuperare all'universo della critica una serie di acquisizioni di sicuro avvenire,

legate alla faticosa elaborazione vichiana di un linguaggio personale e di una coscienza della sua sublimante funzione. Si rivelano cosí di notevole momento le osservazioni fubiniane tese ad individuare il 'piacere del testo', che anima molte pagine dello scrittore settecentesco:

... mentre per gli altri pensatori il linguaggio è puramente un mezzo ed essi tendono perciò, piú ancora di altri scrittori, a renderlo semplice ed uniforme, egli lo ama per se stesso, e non solo nei momenti in cui si innalza alla grande poesia, ma nelle sue voci anche minime, che gli vengono incontro da antichi libri e gli risuonano familiari nel suo dialetto e che tutte vorrebbe accogliere nella sua pagina perché gli dorrebbe il sacrificarne qualcuna e gli parrebbe di impoverire la sua tavolozza<sup>32</sup>.

'Piacere del testo', che il Fubini documenta in quel singolare procedimento linguistico e stilistico vichiano, che si esprime attraverso l'accumulo metaforico di esempi, l'uso sapiente della *variatio*, l'abitudine alla costruzione ora oppositiva ora sintetica. La costante tendenza vichiana a « richiamare la parola latina nella grafia della sua italiana » o a « rinnovare il significato di un vocabolo italiano »<sup>33</sup> o a rifare la locuzione italiana nella latina o ancora a trasporre in italiano molti vocaboli latini consiglia poi al Fubini di articolare in termini problematici il rapporto tra le scelte linguistiche del Vico e quelle dei suoi contemporanei:

Tutti hanno presenti, per restare nel Settecento, i latinismi della lingua poetica del Parini e le osservazioni luminose del Carducci a questo proposito: né ci si deve stupire che prima del Parini, prima della poesia neo-classica, anche l'« arcade » Vico uscendo dall'età barocca abbia vagheggiato una lingua improntata dalla maestà romana e si sia perciò rifatto, al di là del Boccaccio e del Guicciardini da lui pure ammirati e studiati, ai « latini suoi ». E se il latino del Vico maggiormente ci colpisce, ciò si deve perché esso risponde piú che alle esigenze del gusto contemporaneo, all'esigenza del gusto suo personalissimo, alla tendenza da noi ben conosciuta di rilevare con la espressione rara, lontana il piú possibile dalla consueta, il proprio pensiero. Piú solenne e piú remoto nello stesso tempo suona perciò il suo linguaggio, e per questo tono che gli è dato dall'*animus* del solitario pensatore piú che dalla copia e dall'ardimento dei suoi latinismi, si distingue anche da quello di altri scrittori che maggiormente risentirono l'influsso del latino<sup>34</sup>.

Ed è proprio nel recupero della piú pura tradizione latina, con-

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 89.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 99.

<sup>34</sup> *Ibidem*, p. 101.

dotto nel segno di una vigile sensibilità stilistica, che il Fubini individua il valore piú intrinseco e moderno del linguaggio vichiano:

Cosí tutti i modi latineggianti . . . valgono a farci sentire presente nella parola moderna la tradizione romana e ci richiamano di continuo a quegli spiriti fra i quali vive il nostro autore e la cui voce di quando in quando può risuonare direttamente dalla sua pagina<sup>35</sup>.

Il motivo risorgente della consapevole indipendenza del Vico nei confronti della realtà culturale del suo tempo viene ancora una volta ad essere confortato dal ruolo particolare che il Fubini assegna allo scrittore in quel dibattito sulla lingua, che nel corso del Settecento, e soprattutto in area meridionale, si frantuma in una miriade di interventi, rispolveranti tuttavia insieme il loro fulcro 'ideologico' nella difesa o nella negazione ad oltranza del principio precettistico della superiorità del fiorentino letterario rispetto ad altri idiomi e dialetti della penisola. Ancora una volta, e nel campo specifico del dibattito teorico sul problema della lingua, il Vico mostra, per il Fubini, di imprimere all'orientamento del suo tempo una svolta decisiva, dettata da esigenze alternative di autonomia espressiva:

Di qui il carattere particolare del purismo vichiano, che non è soltanto il purismo di Leonardo di Capua e di Nicola Amenta, ma il purismo di uno spirito rivolto al passato e desideroso di serbarne nella sua pagina la voce: di qui il valore degli idiotismi fiorentini che equivalgono nel suo discorso ad arcaismi e cooperano coi latinismi all'intonazione arcaicizzante della prosa vichiana. Per tal via anche gli idiotismi valgono a dare, anziché una intonazione popolarasca, una patina di nobile antichità alla prosa della *Scienza nuova*, mentre le offrono qualche espressione di vivace energia e le permettono di attenuare il tecnicismo di un termine con una grafia popolarmente alterata<sup>36</sup>.

La fondamentale adesione al messaggio bandito dai puristi del suo tempo non impedisce quindi al Vico di operare scelte del tutto personali, che confermano la singolarità della sua condizione intellettuale e morale e l'indipendenza delle sue posizioni in un campo, quello linguistico, in cui prevaleva una tendenza convenzionale all'uniformità o all'opposizione. L'arbitrarietà e la frammentazione, ora apparenti ora reali, dello stile vichiano rientrano cosí in quella prospettiva drammatica e sublimante dell'esercizio intellettuale, propria dell'itinerario vichiano. Lo stesso ricorso, che potrebbe in verità apparire 'eretico', del Vico purista a moduli verbali tipici del dialetto

<sup>35</sup> *Ibidem*, pp. 101-102.

<sup>36</sup> *Ibidem*, pp. 103-104.

napoletano, capaci di far rifiorire immagini della realtà antropologica meridionale, lungi dall'essere casuale, si rivela sempre sapientemente controllato, dosato e, soprattutto, funzionalizzato, in forma di interferenza semica e tonale, alla ricerca di un linguaggio aulico e sostenuto, « quale doveva essere quello di un pensatore, così severo sempre e austero e a un tempo dotato di una sensibilità vivissima e delicata, che egli conteneva, ma non si da non lasciarla trasparire, sotto un abito di solenne gravità »<sup>37</sup>. I latinismi, i fiorentinismi, i napoletanismi, accolti con una coscienza sempre vigile della loro funzione, aiutano poi a rifrangere all'infinito le sempre 'inedite' risorse del linguaggio vichiano. Sembra in tal senso che lo scrittore viva un rapporto intimamente agonistico con la parola e cerchi costantemente di estrapolare dai nuclei 'verbali' quella energia 'cosale', che si sprigiona dalla sostanza più interna del pensiero. La forza dello stile vichiano è il risultato così di una non sempre agevole osmosi tra « il vigore del raziocinio e una passionalità sovrabbondante che sempre minaccia di travolgerlo, l'ampiezza dello sguardo che abbraccia un fenomeno nella sua complessità e l'interesse per i particolari nessuno dei quali lo scrittore si acconcia a relegare in penombra e che balzano dall'ampio periodo nelle singole parti e particelle, ciascuna in sé saldamente conclusa, simili a onde solidificate »<sup>38</sup>.

Ma è, tuttavia, proprio nella 'mostruosità' dello stile vichiano riposta la chiave di una impervia conciliazione tra mondo logico e fantastico, tra universo filosofico e poetico, poli ambivalenti di un rapporto, che viene non solo a porsi come intimamente dinamico e dialettico, ma anche ad essere connotato da un'alternata vicenda di antagonismi, di equilibri, di compromessi. La dimensione più autentica che il Vico mira a suggerire con la sua fragile, e insieme solida, costruzione filosofico-poetica è quella di una totalità esistenziale e di un'assolutezza formale, nelle quali le schegge della cronaca sono invocate a sfaldarsi e a ricomporsi in una prospettiva mitograficamente ideale del vivere storico. La proiezione della storia sullo schermo dell'eterno, di un eterno a cui la cronaca trasmette l'impulso vitale dei suoi segni segreti; la lapidaria profeticità di uno stile, che non si risolve in arido e dogmatico formulario sibillino, ma sottende i parti faticosi di un pensiero oltranzista e travalicante, esemplarizzano la costante tensione vichiana ad abbracciare nella germinante prolificità dei suoi anfratti i ritmi controversi di una storia, che, da primitiva epopea di 'bestioni', di 'giganti' e di 'eroi', si fa incerta e travagliata vicenda di 'uomini'. Nello sciogliere i nodi di questo travagliato vagabondaggio storico la lingua e lo stile di Vico tentano le

<sup>37</sup> *Ibidem*, pp. 106-107.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 112.

vie piú ardue ed offrono al critico Fubini una sorta di filo di Arianna, che gli permette di smarrirsi e di ritrovarsi nei meandri ora piú appartati ora piú scoperti del chiaroscurale labirinto linguistico settecentesco. La ricomposizione che il Fubini propone dei meccanismi basilari del linguaggio vichiano aiuta così ad accedere nel laboratorio del filosofo, nel momento in cui egli è intento ad elaborare una nuova teoria del linguaggio e ad evocare, quasi medianico alchimista, nelle immagini della propria verità, le forme di una embrionale, nuova storia. Questo linguaggio, che Vico scolpisce faticosamente, se rinvia alle fonti della retorica ciceroniana per il suo ampio e coinvolgente respiro lessicale e sintagmatico, se ne distacca per la ricerca di una essenzialità e di una nudità paradigmatiche, che riconduce direttamente ai modelli cesariani e tacitiani.

Ma se Cicerone non riesce, da solo, a dare ragione di uno stile, in cui il sinuoso ritmo ipotattico viene tenacemente piegato all'esigenza di esprimere una nucleare *vis* semantica, così né Cesare né Tacito, da soli, possono dare ragione di uno stile, che nella sentenziosità scultorea ritaglia solo una delle sue molteplici valenze esemplari. In tale direzione la 'nuclearità centripeta' del linguaggio vichiano è indotta a trasmettere la propria carica di rifrazione e di rigenerazione energetica ai margini dell'impianto stilistico, per poi tornare, secondo la nota formula spitzeriana, al proprio centro:

Tutto è uno; ogni aspetto della lingua e dello stile del Vico, che prendiamo ad esaminare, ci riporta al medesimo centro, e ci si dimostra congiunto necessariamente con gli altri. E uno degli sviluppi necessari dello stile vichiano è appunto in quel ritmo ternario, a cui egli indulge per la possibilità che gli offre di dare alla propria energia una misura e un sostegno, e così manifestarla con maggiore compiutezza ed equilibrio<sup>39</sup>.

Il flusso continuo di rapporti che intercorre tra il centro e il cerchio dell'opera vichiana segna per il Fubini i confini, non statici, ma flessibili, di un universo critico, disponibile a sempre piú dialettiche aperture e dilatate sperimentazioni letterarie. E sebbene anche il lungo saggio su *La lingua del Vico* si chiuda, secondo uno schema agevolmente riscontrabile nella strumentazione critica fubiniana<sup>40</sup>, con l'accento ai limiti dello stile vichiano — pochi in verità rispetto ai molti pregi e soprattutto sempre riscattati dalla esuberante 'umanità' dello scrittore — tuttavia la puntuale vitalità dei rilievi fubiniiani proietta su uno schermo mobile, come in una serrata sequenza filmica interrotta solo da polarizzanti *flash-back*, le immagini di un filoso-

<sup>39</sup> *Ibidem*, p. 130.

<sup>40</sup> Cfr. *op. cit.*, pp. 131-134; così il precedente saggio, *Dalla prima alla seconda « Scienza nuova »*, cit., pp. 75-76.

fo-poeta, che anche per la parola reclama un nuovo spazio di umanità e alla parola affida una ulteriore occasione di salvezza storica. La mitizzazione della parola, che Vico opera all'interno della propria officina intellettuale, e nell'abbozzata prospettiva di una organica filosofia del linguaggio, chiama così naturalmente in causa quell'universo umano, che il filosofo-poeta rispecchia nella magmatica assolutezza delle sue illuminazioni filosofiche e nella liberatoria violenza delle sue catarsi estetiche.

A chiusura del saggio rimane forse il rammarico che il mondo linguistico vichiano, pur risultando, secondo la radiografia fubiniiana, a sé stante, non sia analizzato, secondo un'ottica ribaltata, nella (e dalla) ramificata dimensione socio-culturale del suo tempo, ma a ripagare, anche se solo in parte, questa riaffiorante perplessità interviene il saggio *Vico e Bouhours*<sup>41</sup>, che, prospettando una dialettica convergenza-divergenza dei piani metodologici elaborati dai due filosofi, invita a cogliere una delle molteplici direzioni del lavoro critico del Fubini, nel quale l'incontro-scontro tra Vico e altri autori non si offre ad essere riflesso su un dilatato orizzonte tematico, bensì ad essere focalizzato su specifiche coordinate metodologiche, capaci di isolare i vari momenti di coesione e di rifrazione di decisivi meccanismi stilistici.

VII. Ma un altro saggio reclama di essere preso in esame, in quanto destinato a segnare una tappa ineludibile nella storia della critica dantesca, ma anche, e più propriamente, di quella vichiana su Dante. *Il mito della poesia primitiva e la critica dantesca di G. B. Vico*<sup>42</sup> suggerisce, sin dal titolo, l'obiettivo dell'analisi: verificare come la mitografica concezione, che il Vico mostra di elaborare, della poesia primitiva scandisca il ritmo conduttore della sua critica dantesca e, quindi, recuperare Dante come personaggio-chiave della mitografica costruzione filosofica e letteraria vichiana.

« Dante », infatti, è per Vico « un personaggio necessario della sua mitologia storica »<sup>43</sup>, un personaggio, che, se non fosse esistito, il Vico avrebbe dovuto inventare, testimoniando con il suo 'divino' e 'umano' poema:

una bella favola, quella della poesia che nasce col destarsi del primo senso d'umanità, di quegli uomini che muti dapprima come fiere, commossi da vivo affetto, si scoprono poeti e sublimi poeti, di quei grandi

<sup>41</sup> Cfr. IDEM, *Vico e Bouhours*, *ibidem*, pp. 135-146.

<sup>42</sup> Cfr. IDEM, *Il mito della poesia primitiva e la critica dantesca di G. B. Vico*, *ibidem*, pp. 147-174.

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 149.

poeti primitivi, i quali sorti dopo secoli di civiltà poetica ed eroica ne accolgono gli spiriti e il linguaggio e raggiungono perciò una sublimità che non sarà piú concessa ad alcuno nelle età avvenire, di quella nuova infanzia finalmente, nella quale per il corso delle cose vengono a ridursi le nazioni e dalle quali risorgono simili ai « fanciulli del nascente genere umano » e come essi dotate dello spirito della piú eccelsa e intensa poesia <sup>44</sup>.

Dante diviene cosí il simbolo di un mondo di fantasmi filosofici e poetici, il poeta-vate per eccellenza, che nell'universo senza limiti della *Commedia* è riuscito a realizzare una miracolosa mescolanza tra struttura dottrinarìa ed esaltazione fantastica. La proiezione che il Vico opera della propria riflessione estetica nell'universo intellettuale e lirico dantesco esprime quindi una visione profondamente soggettiva e mediata di quella poesia, che offre una ulteriore prova della fondamentale difficoltà dello scrittore a conciliare il piano del rigore filosofico e storico con quello della esuberanza autobiografica e fantastica e della sua notevole capacità di garantire all'organismo filosofico e lirico una insospettata latitudine letteraria. Il 'Dante' di Vico, il 'suo' Dante, consente cosí al filosofo di verificare uno dei nodi del proprio sistema: il rapporto cioè tra *universale fantastico* e *universale filosofico* e, secondo il consueto procedimento di rifrazione metodologica, il 'Vico' di Fubini, il 'suo' Vico permette a sua volta al critico di chiarire i termini dialettici di questo rapporto all'interno del proprio pensiero. Il rapporto Vico-Dante, superando cosí i limiti iniziali di quel confronto tipologico, sul quale il Michelet aveva richiamato l'attenzione, si pone come testimonianza esemplare di una indebita proiezione della mitografica costruzione filosofica e letteraria vichiana nell'universo dantesco, ma in pari tempo come documento criticamente esemplare della ricerca fubiniana, tesa ad annullare dall'interno le distanze che potevano separare istituzionalizzati domini filologici e formali e a schiudere quindi un impreveduto orizzonte di confronti e di conciliazioni alla pratica filosofica e letteraria, a quest'ultima e a quella piú propriamente poetica. La poesia che accosta il 'filosofo poeta' Vico al 'poeta filosofo' Dante è una poesia, si badi bene, che non secondava certo le risorgenze classicistiche del secolo vichiano, ma che tuttavia nella sua apparente 'ruvidezza' ed 'incultura' svelava una vigoria formale e una ricchezza semantica del tutto insospettate. Anche nel campo della critica dantesca il Vico ha quindi modo di confermare la singolarità della propria condizione intellettuale: ad un secolo, dominato dal gusto per le 'belle' immagini e le rime 'facili', egli, infatti, propo-

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 148.

neva una lezione alternativa di lingua, di stile, di pensiero, che in Dante rinveniva il proprio campione, e confermava così in una forma ancora una volta emblematica le antiche e insieme avveniristiche certezze di uomo nuovo. Riesumando il magistero esemplare di un altro nume bifronte, Dante, il Vico poteva sentirsi più consapevolmente autorizzato a recuperare al territorio della propria ricerca alcune strutture portanti del sistema dantesco.

L'assimilazione attuata dal filosofo tra il proprio universo e quello dantesco, lungi dal provocare una sorta di corto circuito nella contaminazione di specifiche componenti autobiografiche ed intellettuali, si risolve allora in una valorizzazione e deformazione tipologica di alcuni motivi, come quello del primitivo che, non identificato necessariamente con il barbarico e con le sue devianti valenze storicistiche, il Vico riscopre nella inusitata energia espressiva e fantastica dell'epopea dantesca. La *scoperta*, in chiave di larvale preromanticismo, del *vero Dante*, che il Vico autobiograficamente propone, è intesa infatti ad appoggiarsi, a livello teorico e pratico, a quella « prerogativa dell'invenzione », non a caso esaltata dall'Alfieri ed evocata a generare un'arte nostalgicamente e romanticamente primitiva, libera da schemi e da norme. Ma se il filosofo-poeta Vico ribadirà a più riprese il principio della primitività del poeta, « *privo di modelli, ignaro di regole, anteriore a tutti gli altri poeti* »<sup>45</sup>, si mostrerà tuttavia ben consapevole dell'esigenza di sorvegliare oculatamente questo principio, collegandolo al concetto « di una complessa realtà, di un mondo dalle violente passioni e dal linguaggio robustamente fantastico, dei cui spiriti il poeta era partecipe »<sup>46</sup> e superando così i rischi incombenenti di una falsata interpretazione della 'primitività' come categoria autonoma e, quindi, fine a se stessa. Il tema del 'primitivo' tende così costantemente ad attivare, nel sistema vichiano, quello dell' 'eroico', recuperando lo spazio di una umanità, che lotta faticosamente contro la barbarie e i suoi travalianti velleitarismi. Ma il motivo del 'primitivo' è chiamato parimenti a coinvolgere una miriade di altri temi e problemi, che vanno dall'analisi del rapporto poesia-dottrina nella struttura del poema dantesco alla proposta del parallelo Omero-Dante. Se il primo secondava una linea direzionale della critica contemporanea, pur rivivendola, come di consueto, in chiave profondamente personale; il secondo si caricava di emblematica originalità, rientrando peraltro felicemente in quel diagramma di *scoperta del vero Omero*, alla quale il Vico aveva impresso una svolta decisiva. Entrambi, tuttavia, sollevavano delicate questioni di stra-

<sup>45</sup> *Ibidem*, p. 157.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

tigrafia strutturale, a livello ideologico e formale, che finivano necessariamente per coinvolgere una serie di tormentati nodi critici, legati ai rapporti tra mito e religione, tra poesia e civiltà, tra cultura popolare ed esemplarismo mitografico. È a questa altezza che il problema dantesco, più ampiamente culturale, si interseca, in forma positiva e rivelatrice, con quello socio-linguistico, interessando più specificamente il rapporto tra Dante e la comunità civile di Firenze. In tale direzione il Vico identifica la lingua dantesca con quella parlata a Firenze e suggerisce la cattivante prospettiva critica di analizzare le variazioni linguistiche che interagiscono nella « repubblica tempestosissima » come storico corrispettivo di specifiche stratificazioni sociali.

La riflessione critica del Vico su Dante, isolandosi ancora una volta nel generalizzato contesto culturale del suo tempo, conferma la linea di opposizione e di reazione del filosofo agli eccessi del manierismo seicentesco e del razionalismo cartesiano e, nel momento in cui reclama l'esigenza di una indagine globale, socio-linguistica *ante diem*, nell'universo popolare della Firenze trecentesca, rivendica a Dante e alla sua *Commedia* una condizione di assoluto privilegio nella scala dei valori, affidati alla eternizzante sublimità della fantasia e della parola poetica. Soprattutto in quest'ultima angolazione essa appare risolta a fornire non pochi elementi alla critica dantesca che verrà: non a caso Omero e Dante diverranno i poli catalizzatori della critica dantesca foscoliana, all'interno della quale, tuttavia, la classe vichiana dei poeti primitivi si presterà ad essere affiancata e sostituita da una nuova schiera, più ellenistica in verità che omerica, di poeti colti e raffinati.

I motivi conduttori del saggio fubiniano su Vico-Dante, ruotando intorno al teorema, secondo il quale la poesia non può essere *in toto* « una categoria universale ed eterna dello spirito umano »<sup>47</sup>, confermano la funzione decisiva dell'operazione critica fubiniana, soprattutto all'interno di una terza dimensione metodologica, che coinvolge, come sempre, direttamente lo stesso critico. Appaiono in tal senso rivelatrici due delle molte conclusioni alle quali il Fubini perviene a chiusura del saggio, come in un ideale 'cantuccio' e a risposta di un serrato questionario rivolto dal critico al 'suo' autore:

a) La poesia è per il Vico un momento 'aggettivante' della realtà, che permette di connotare aspetti e momenti di quella storia mitograficamente autobiografica ed interna, che resta il nucleo sostanziale del suo universo interpretativo:

Non al presente, ma al passato egli guardava: e il senso schietto del-

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 170.

la poesia e il concetto originalissimo a cui della poesia era pervenuto, erano per lui soltanto strumenti per un fine diverso; non già a intendere la poesia per sé stessa egli mirava, ma a intendere quegli aspetti della storia, che dalla poesia fossero informati, non la poesia come sostantivo, ma la poesia come aggettivo, la « sapienza poetica » che non può né deve essere confusa con la poesia, essendo pur sotto forme fantastiche, come dice la parola, sapienza o filosofia<sup>48</sup>.

b) Le aporie e le contraddizioni della ricerca vichiana su Dante non possono caricarsi meccanicamente di valenze negative, dal momento che non si può richiedere a Vico ciò che non pretendeva raggiungere. Egli, infatti, « mirava piuttosto a distinguere l'universale fantastico dall'universale filosofico, la sapienza poetica da quella degli addottrinati... che non a determinare la natura della poesia rispetto a quelle forme di pensiero che si presentano con caratteri fantastici »<sup>49</sup>.

Ribaltando il piano metodologico dal Vico allo stesso Fubini, si potrebbe agevolmente osservare come i rischi individuati dal critico nel sistema vichiano siano praticamente isolabili nella problematica costruzione della stessa teoresi fubiniana, in cui l'equilibrio tra l'*universale filosofico* e quello *fantastico* appare estremamente fragile e sottile; ma può forse risultare utile ricordare come il tema di questa difficile convivenza fosse fortemente 'sentito' proprio da quegli umanisti, frequentati dal Vico, i quali avvertirono come essenziale, per ogni organico discorso sulla poesia, la definizione del rapporto tra il suo carattere fabulatorio e i suoi presupposti più intimamente didattici ed esemplaristici<sup>50</sup>. È necessario altresì puntualizzare come questa problematica fosse particolarmente vissuta dallo stesso Dante, il quale con la *Commedia* offrì alle generazioni umanistiche un palpitante modello di quella poesia-teologia, che rappresenta, a livello teorico e pratico, una determinante base di strumentazione del nuovo dibattito rinascimentale<sup>51</sup>. Alcune delle più icastiche osservazioni vichiane sul Dante poeta-vate e sulla duplice componente dottrinario-poetica della *Commedia* possono in tal senso essere ricondotte pro-

<sup>48</sup> *Ibidem*, p. 171.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> Si rinvia, per un'analisi diacronicamente articolata dell'alterno processo di intreccio e di scarto metodologico tra queste ed altre fondamentali coordinate dell'estetica rinascimentale, al volume di C. VASOLI, *La dialettica e la retorica dell'Umanesimo. « Invenzione » e « Metodo » nella cultura del XV e XVI secolo*, Milano, 1968.

<sup>51</sup> Cfr., sul tema, A. BUCK, *Gli studi sulla poetica e sulla retorica di Dante*, in « Atti » del Congresso internazionale di studi danteschi per il VII anniversario della morte del poeta, Firenze, 1965, pp. 249-278. Sulla ricezione del messaggio dantesco in area rinascimentale, cfr. E. GARIN, *Dante nel Rinascimento*, nel volume *L'età nuova*, Napoli, 1969, pp. 179-210.

prio a quell'ampio retroterra dantesco ed umanistico, nel quale anche il modulo della vaticinante 'invenzione' dell'artista si piegava a connotare l'empito di una struttura poetica fondata sul tramite insostituibile della dottrina.

VIII. Il tema dell'umanesimo doveva costituire il motivo inizialmente conduttore di un nuovo saggio del Fubini su Vico, nato dalla contingente occasione di una conferenza tenuta per la celebrazione del centenario vichiano nel campo universitario dei militari italiani internati a Mürren<sup>52</sup>.

Sebbene il tono risenta necessariamente di quella commossa circostanza, come del resto il critico tiene a precisare nella sua nota introduttiva<sup>53</sup>, tuttavia il nuovo intervento su Vico si rivela, proprio per la sua patina familiarmente e apparentemente divulgativa, di notevole momento, perché consente di far luce su aspetti dell'opera vichiana, sui quali nel corso di precedenti interventi lo studioso era stato costretto talvolta, per economia di indagine o per rigore di metodo, ad indugiare fuggevolmente. Estrapolando così dal saggio, in chiave di incubazione e di evoluzione critica, i temi assunti ad avere piú diacronico e dialettico sviluppo, il motivo dell'umanesimo subito si impone per la miriade di rilievi che sembra suggerire nella nuova trama discorsiva:

Erede dell'umanesimo anzi in un certo senso l'ultimo degli umanisti, il Vico ci appare per la tenacia con cui difende tra il prevalere degli studi scientifici, gli studi letterari e particolarmente delle lingue greca e latina . . . , per la cura che, scrittore, egli pone per adeguarsi ai modi di quella tradizione letteraria; per la venerazione verso quel mondo del passato considerato come fonte di perpetuo insegnamento<sup>54</sup>.

Ancora una volta il Fubini osserva sottilmente come il tema dell'umanesimo sia coesistente in Vico con quello del primitivo, da intendersi ormai non come una rarefatta (o artefatta) dimensione esistenziale, bensí come una tormentata prospettiva storica. La faticosa evoluzione dei bestioni in giganti, dei giganti in eroi e degli eroi in uomini presuppone, infatti, per il Fubini, un solido concetto dello sviluppo storico, che deve in parte farsi risalire alla originaria formazione umanistica dello scrittore-filosofo. Ma particolarmente significativo è rilevare come lo stesso termine di umanesimo, applicato

<sup>52</sup> Cfr. M. FUBINI, *Umanesimo e umanità nell'opera di G. B. Vico*, cit., pp. 175-197.

<sup>53</sup> Cfr. *op. cit.*, p. 175, n. 1.

<sup>54</sup> *Ibidem*, p. 178.

dal Fubini a Vico, smarrisca la propria rigidità di schema o di riferimento cronologico, per acquistare una latitudine e una dialetticità storiche, capaci di comprendere, nella loro piú intrinseca nuclearità semantica, le 'immani' vicende di quelle età primitive, che si disponevano ad essere 'storicizzate' dall'interno e ad essere proiettate in una dimensione di autobiografica 'contemporaneità':

Cosí si compieva in lui il passaggio dall'umanesimo del Rinascimento allo storicismo dei tempi moderni, una rivoluzione comparabile a quella che si compie col passaggio dalla concezione tolemaica a quella copernicana dell'universo: con commozione ineffabile il pensatore vide aprirsi d'innanzi a sé il mondo della storia prima chiuso entro ben definiti limiti e in quella scena infinita non già i deserti dei cieli percorsi secondo leggi matematiche da innumeri mondi egli scorse, bensí degli uomini diversi e pur simili, di cui egli ebbe la coscienza di intendere per primo il dramma, anzi i drammi senza numero, tutti comprendendoli e prima ancora sentendoli come suoi propri. Era quella commozione il « piacere divino », come egli lo chiama, dell'individuo che nella storia di questo mondo delle nazioni creato dagli uomini acquista coscienza del suo essere di creatore; ma era anche la simpatia dell'uomo che accoglie in sé le passioni tutte dei suoi simili e sente anche nel passato piú remoto e piú barbaro una parte di sé medesimo<sup>55</sup>.

L'analisi del passaggio vichiano dall'umanesimo all'umanità, che il Fubini cura costantemente di verificare, dà modo cosí al critico di dimostrare come nel Vico, prima dello scrittore-vate della *Scienza nuova*, intriso di evocante umanità, ci sia uno scrittore umanista, fedele, pur nei limiti piú volte evidenziati, alla lezione dei classici.

Ma sia consentito a chi scrive aprirsi un 'cantuccio' critico ed interloquire direttamente nel pur consequenzario discorso fubiniiano, a livello di tematica piú propriamente umanistica. Se, in tal senso, « l'umanesimo rappresenta un momento essenziale del gusto vichiano »<sup>56</sup>, questo 'momento' risulta difficilmente sezionabile e separabile dagli altri 'momenti' che scandiscono la biografia intellettuale dello scrittore. Sembra, infatti, risultare criticamente improbabile, o almeno rischiosa, la scansione dialettica, anche se in termini di evoluzione operativa, della problematica vichiana in quella di un Vico, scrittore-vate della *Scienza nuova* e quella invece di un Vico scrittore-umanista. Il rischio fondamentale della metodologia del Fubini consisterebbe, ed è il caso di aggiungere, 'paradossalmente', nella restrizione e riduzione di quella dilatata prospettiva critica su Vico, aperta proprio grazie al recupero dell'ampio retroterra umanistico e

<sup>55</sup> *Ibidem*, p. 180.

<sup>56</sup> *Ibidem*.

dantesco vichiano, poiché la pratica del poeta-vate che il Fubini vede elaborata e materiata con sempre più incisiva consapevolezza nella struttura della *Scienza nuova* (soprattutto nel passaggio dalla prima alla seconda redazione) appare inscindibile dal contesto globale dell'opera vichiana e, quel che più conta, risulta strutturalmente collegata ad una problematica, che dal Fubini viene colta soprattutto nelle sue più mature risultanze rinascimentali, ma che tuttavia può rinviare anche alle sue 'primordiali' implicazioni umanistiche, nel senso specifico di una 'rivisitazione' critica del ricco ed effervescente materiale della tradizione greco-latina. Risulta inoltre parimenti discordante con la prospettiva abbozzata dal critico nelle battute iniziali di questo saggio, così come in quelle conclusive dei suoi precedenti interventi vichiani, la concezione che il Vico mostrerebbe di elaborare e di possedere dell'umanesimo (e quindi delle età antiche) come di un *aevum* immerso in un'aura di mitografica e rarefatta imperturbabilità; e questo rilievo acquista notevole spessore critico se si rimedita che in momenti decisivi della sua analisi vichiana il Fubini si era tenacemente preoccupato di disperdere i fantasmi di una mitograficità filosofica e letteraria che potevano gravare sulla costruzione vichiana, nella prospettiva di far riaffiorare dalle ceneri della potenziale distruzione dialettica il senso sofferto e faticoso di una storia, che si fa difficile conquista di umanità. Il discorso del Fubini rischia in tal senso di apparire categoriale, anche perché non appare sorretto da una concreta scansione interna proprio di quei momenti cronologici, biografici, in una sola parola, 'storici', che segnerebbero gli sfuggenti passaggi nella biografia intellettuale vichiana tra una scrittura profetica e vaticinante ed un'altra più genericamente impregnata di umanità. La meccanicità di una distinzione 'esteriore' tra questi due livelli riaffiora del resto e si segnala anche nella definizione, proposta dal Fubini, di Vico come « umanista e anticartesiano »<sup>57</sup>, che, se documenta da un lato una notevole dilatazione dei limiti assegnati dal critico all'umanesimo vichiano, testimonia dall'altro lo storico sfaldarsi della dicotomia tra il piano vaticinante e quello, si potrebbe definire, umanitario della prospettiva vichiana, dal momento che il piano più propriamente poetico del sistema filosofico dello scrittore, come lo stesso Fubini ha tenuto più volte a precisare, si rivela essenzialmente e nettamente 'anticartesiano'.

Ma sebbene il passaggio, sul quale fa perno l'indagine del Fubini, dal Vico *umanista* al Vico *romantico* risulti minato da una dimidiante visione della teoresi critica e della prassi più propriamente filosofica e letteraria dello scrittore e rischi, come si è detto, di creare

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 183.

rarefatta categorialità critica, proprio nel momento in cui  
 rtare alla luce il valore vitalmente evolutivo e storicistico  
 tica vichiana, tuttavia i rilievi fubiniani sulla umanità  
 ore si impongono ancora una volta per la penetrante variet  
 lessioni linguistiche e stilistiche e, soprattutto, per gli in  
 gli di luce che sembrano proiettare sul 'solitario' e 'scont  
 rso umano del filosofo-poeta. Sembra anzi che la commo  
 tanza, in cui la conferenza fu tenuta, stimoli il Fubini ad  
 dalla sfera generalmente controllata e discreta dal suo far  
 per portare alla luce gli aspetti piú umanamente abordab  
 rsali della costruzione filosofica vichiana. In questi momen  
 ti porge realmente una chiave per cogliere il risvolto poet  
 era, qual è quella vichiana, che si sublima nella ricerca d  
 sione superlativamente assoluta e totalizzante del reale e s  
 ll'avventura ciclicamente ritornante dell'« erramento ferin  
 Se il Fubini si richiama cosí al Tommaseo, per evocare il g  
 sso che accompagna l'approccio vichiano alle varie, altern  
 del genere umano, cerca espressamente nel Meinecke un  
 teorico, che lo autorizzi a sottolineare come, nonostan  
 partecipazione morale e sentimentale, « il Vico non si a  
 mai, come faranno poi preromantici e romantici, al vagh  
 o e all'idealizzazione del primitivo e che invece l'ammira  
 a forza creatrice della barbarie si accompagna sempre in lu  
 nso di sgomento per la sua inumanità »<sup>59</sup>. La coscienza  
 distinzione tra *feritas* ed *humanitas*, che forse non è azz  
 re anch'essa un retaggio storico anche di quell'ampia tra  
 nanistica<sup>60</sup>, alla quale in questa sede si è fatto piú volte  
 o, preserva quindi il gusto vichiano per il primitivo dalle  
 oni dell'*Urmensch*<sup>61</sup> e lo spinge a privilegiare una storia

Cfr., sul delicato 'nodo' vichiano, il saggio fondamentale di F. NICOLINI  
*o ferino e le origini della civiltà secondo G. B. Vico*, in « Rivista storia »  
 LX, 1948, 2, pp. 250-273.

Cfr. M. FUBINI, *Umanesimo e umanità nell'opera di G. B. Vico*, cit., p.

Cfr. G. PAPARELLI, *Feritas, humanitas, divinitas. L'essenza umanistica d  
 onto*, Napoli, 1973<sup>2</sup>.

Cfr. M. FUBINI, *Umanesimo e umanità nell'opera di G. B. Vico*, cit., p.  
 questo rischio assumeva ferma posizione, come non sempre viene ricord  
 CROCE, il quale sottolineava, con precisi riferimenti alternativi a Vico,  
 ca, fine a se stessa, delle origini animalesche dell'uomo « non solo non  
 tto ma mortifica l'animo, il quale alla storia chiede la nobile visione  
 mane e nuovo alimento all'entusiasmo morale, e riceve invece l'immag  
 che origini animalesche e meccaniche dell'umanità, e con essa un ser  
 to e di depressione e quasi di vergogna a ritrovarci noi discendenti da  
 i e sostanzialmente a loro simili, nonostante le illusioni e le ipocrisie  
 brutali come loro ». *La natura come storia senza storia da noi scritta.*  
*Storia*, in « La Critica », XXXVII, 1939, 2, p. 146.

come autobiografia corale dell'umanità. Nella storicizzazione dell'antico, condotta all'insegna di un'alta lezione morale, prima che astrattamente filosofica, il Fubini identifica quindi la misura piú autentica del messaggio vichiano, che, nonostante le trasparenti ambiguità, contrappone ai rischi di una *feritas* barbaricamente alienante i valori di una *humanitas* storicamente operante.

E non è senza significato che il saggio si chiuda con una sorta di doveroso omaggio del Fubini ad un pioniere, tra gli altri studi, anche di quelli piú propriamente vichiani: Benedetto Croce, un maestro che il Fubini non trascurò mai, con il Nicolini, di menzionare nel corso dei suoi sondaggi vichiani; un maestro, tuttavia, la cui lezione il Fubini ebbe piú volte occasione di sottoporre a maieutica e sotterranea verifica. Il confronto tra il *classico Croce* e il *romantico Vico*, nonostante la rigidità di riscontro di alcuni esemplari antagonismi (*l'esemplare chiarezza del Croce - l'inestricabile disordine del Vico; l'apolitico Vico - il politico Croce; il pio Vico - il laico Croce*) riscopre tuttavia il suo fulcro in una convergenza, si potrebbe dire, interna, piú ed oltre che al sistema dei due pensatori, alla loro intrinseca, vibratile lezione di umanità; « una umanità profonda a cui », in termini terenziani, « nulla di umano sembra essere estraneo »<sup>62</sup>. La loro comune partecipazione al travaglio storico degli uomini « grandi e piccoli e minimi »<sup>63</sup>; il loro solidale attaccamento a quella « sapienza volgare »<sup>64</sup>, che è anteriore alla sapienza criptografica della filosofia, testimoniano un non comune sentimento della storia; una storia, nella quale essi vedevano ciclicamente riprodotta una barbarie dal volto umano e nella quale essi tentavano di restaurare una lezione di ordine e di libertà. Una lezione, che acquistava, in chiave di ciclica reviviscenza vichiana, toni di autobiografica coralità nel momento storicamente particolare in cui il Fubini la riproponeva all'attenzione degli studenti italiani internati in un campo straniero:

È una tradizione di elevata indulgenza, di umana simpatia, di gentilezza, propria di un popolo di antica civiltà, come è il nostro: una tradizione che non mai forse ci è accaduto di riconoscere cosí viva e profonda, come nell'esperienza tragica di questi ultimi tempi. Nei quali, venuto meno a un tratto ogni vincolo, privata di qualsiasi prestigio ogni autorità, e presa parvenza di autorità da un potere mostruoso e grottesco, hanno potuto sí manifestarsi gli istinti piú brutali e piú vili, ma anche e piú an-

<sup>62</sup> *Ibidem*, p. 194.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 193.

<sup>64</sup> *Ibidem*. Per un ulteriore approfondimento metodologico del rapporto intellettuale e letterario Fubini-Croce, cfr. IDEM, *Croce critico*, nel volume collettaneo *Benedetto Croce (1866-1966)*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, quaderno n. 97 di Problemi attuali di scienza, cultura, 1967, pp. 11-19.

cora si è rivelato quel fondo di equilibrio, di umanità, di bontà che nessuna tirannide ha potuto corrompere nel popolo nostro<sup>65</sup>.

In questo messaggio di continuità storica deve così individuarsi, più ed oltre che in una rigorosa dimostrazione metodologica, il valore intrinsecamente esemplare del saggio fubiniiano, nel quale le eventuali aporie e contraddizioni sono ampiamente riscattate da una coscienza conciliativa delle distanze che separano il dominio culturale da quello storico e da una fede sicura nella prospettiva di salvezza esistenziale che l'esercizio intellettuale ancora può riservare all'uomo e al suo incerto destino.

IX. I saggi presi sinora in esame, riuniti dal Fubini nel primo *corpus* di *Stile e umanità di Giambattista Vico*, collocandosi in una fase cronologica anteriore alla edizione dell'*Autobiografia* vichiana, ne costituiscono essenzialmente il prologo critico. Essi possono in tal senso considerarsi come studi preparatori, se non persino contemporanei, a livello di elaborazione, alla *Prefazione* dell'*Autobiografia* e ai brani introduttivi delle singole sezioni nelle quali l'*Autobiografia* stessa si articola (lettere, orazioni, rime)<sup>66</sup>.

Molti sono così i temi, che, già ampiamente sviluppati nei saggi precedentemente raccolti nel volume vichiano, vengono ora riproposti nella essenzialità e nella vitalità dei loro nuclei critici, che si arricchiscono tuttavia di nuovi moduli analitici, permettendo allo studioso ora di mettere meglio a fuoco i motivi conduttori della sua critica vichiana ora invece di articularli all'interno di una più organica verifica testuale. Anche in questa nuova sequenza di interventi l'indagine del Fubini si sviluppa secondo una duplice direzione di ricerca: quella di accertare i valori di stile della prosa poetica vichiana e quella di misurare il reale contributo vichiano alla storia della critica letteraria settecentesca (e oltre). Lo studio dello stile come segno dell'umanità dello scrittore conduce così il Fubini a privilegiare naturalmente quel racconto autobiografico, nel quale l'autore, in un rapporto ora stretto ora mitografico di sodalità intellettuale con il critico, aiuta a ricomporre gli sparsi frammenti della sua storia interiore. La verifica di questo non sempre pacifico rapporto simbiotico tra cronaca e storia (storia, tuttavia, si badi bene, sempre concepita *sub specie aeternitatis*) consente al critico di misurare in termini estremamente dinamici i momenti di convergenza e di divergenza tra il Vico e la realtà culturale dei tempi suoi e di quelli a lui anteriori.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 195.

<sup>66</sup> Cfr. G. VICO, *Autobiografia, seguita da una scelta di lettere, orazioni e rime*, a cura di M. FUBINI, Torino, 1965<sup>2</sup>.

Il ritorno di Vico a un passato remoto acquista quindi un significato, si potrebbe dire, maieuticamente umanistico, dal momento che questa cultura di ' antichissima ' estrazione non viene vagheggiata in forma astorica o metastorica, ma viene fruita in termini dialettici, vale a dire come strumento di comprensione e di verifica di quella realtà contemporanea, generalmente valutata in sede critica (e lo stesso Fubini aveva in parte contribuito a corroborare una simile interpretazione) come ' romanticamente ' estranea, o almeno antitetica, alle più profonde istanze intellettuali e morali dello scrittore. Il metodo umanistico di interpretazione dialettica dell'antico si offre quindi ad essere ribaltato nei suoi esiti finali, poiché la malinconia e la solitudine umanistiche della cultura tendono nella sfera vichiana ad essere *proiettate in una prospettiva romantica ante diem, che tuttavia non sfalda i propri miti culturali nella chimerica ricerca di un eden assoluto da contrapporre ad un inferno particolare, ma viene a ricomporre un'unità culturale proprio sulle ragioni e sulle occasioni di una storia, intesa come perenne tradizione di pensiero e come travagliata ricerca di verità. La interpretazione della Vita vichiana, che il Fubini propone, mira allora non tanto a rintracciare la sua verità ' letterale ' quanto a riscontrare gli scarti tra la mitografia letteraria e l'autobiografia storica del ' personaggio ' Vico. Le illuminanti pagine dedicate dal Nicolini alla Vita vichiana aiutano il Fubini a perseguire questo segno e a confermare i rischi di alcune proposte critiche — esemplare quella del De Sanctis — tese a riscontrare una fedele corrispondenza tra la storia reale dello scrittore e quella ' mitografata ' nella sua autobiografia letteraria:*

... le ricerche particolari del Nicolini han mostrato quanto sia da correggere ciò che il Vico racconta della sua formazione spirituale e dell'atteggiamento di lui giovane verso la cultura napoletana del tempo, che non fu, come sembrerebbe dalla *Vita*, di estraneità, bensì di adesione, e di adesione, almeno in un primo tempo, anche alle tendenze più spregiudicatamente indipendenti: né ormai più si potrebbe tracciare la sua biografia seguendo fedelmente le linee della *Vita*, come, per citare pagine notissime, ha fatto il De Sanctis nella sua *Storia*. Anzi, dopo gli studi del Nicolini, verrebbe fatto di dire che tra il Vico autobiografo e il suo biografo moderno la differenza non sia soltanto di punti di vista, e che anche nella *Vita* il Vico ci abbia dato una storia sì ma una storia mitica, quasi il mito di se stesso, come doveva apparire al compimento della *Scienza nuova*, quando proiettava nel suo passato il suo pensiero e il suo stato d'animo presente ... , scoprendo troppo remoti presentimenti e così rendendo più semplice e uniforme il suo svolgimento spirituale<sup>67</sup>.

<sup>67</sup> *Ibidem*, p. XIII. La *vexata quaestio* della indipendenza e/o dipendenza del Vico dalla cultura del suo tempo risulta un altro nodo irrisolto della critica fubini-

È tuttavia nello sviluppo e nella verifica, in chiave stilistica, che il Fubini propone delle felici intuizioni e dimostrazioni nicoliniane riposta la chiave di volta della sua indagine. Lo scompensamento tra cronaca e storia, tra autobiografia e mitografia del personaggio rinviene infatti il suo nucleo rivelatore nello stile di Vico, « proprio di chi contempla l'opera propria *sub specie aeternitatis* »<sup>68</sup>. La sentenziosità dello stile vichiano nella *Scienza nuova* sembra allora rispecchiare per il Fubini la fondamentale gravità dello scrittore, il quale anela a riflettere ogni frammento di umanità sullo schermo dell'eterno e soprattutto a realizzare in termini esemplari una costante osmosi tra paradigmatica umanità e mitografica costruzione stilistica. Nel mito della parola il Vico celebrava ancora una volta, nella *Vita nuova*, il rito di una storia, concepita essenzialmente come autobiografia e chiamata questa volta ad evocare, più ed oltre che la vaticinante epopea del genere umano, la mitografica epopea di se stesso. L'insuccesso della sua opera maggiore giocò certo un ruolo non trascurabile nella formazione vichiana di una coscienza filosofica e letteraria, che doveva porsi (pur nei termini indicati) come antagonistica, se non persino come alternativa, rispetto a quella codificata e diffusa nei suoi tempi.

La lettera a Francesco Saverio Estevan permette in tal senso di cogliere i motivi del disappunto del Vico per la 'sfortuna' della *Scienza nuova* e della sua disistima per i metodi propinati dalla ricerca filosofica contemporanea e, più in particolare, dal cartesianesimo imperante<sup>69</sup>. In questa lettera, che rappresenta l'epilogo teorico di altri due documenti epistolari, indirizzati rispettivamente all'abate Esperti e al Vitry, il Vico affonda con sconcertante lucidità il bisturi della propria riflessione nella piaga della personale sconfitta editoriale e in quella, più estesa, dell'avversione alle mode culturali contemporanee. I due moventi appaiono strettamente correlati tra loro, poiché il Vico avverte profondo il senso del rapporto tra il proprio libro e i suoi fruitori e motiva l'insuccesso della *Scienza nuova* con il rifiuto programmatico del pubblico ad accostarsi ad un'opera, che metteva in crisi, o almeno forzava dall'interno, gli istituzionalizzati canoni teorici dei numi tutelari del secolo: Cartesio, Gassendi, Locke.

niana, la quale ondeggia tra una tesi di retrodatazione 'umanistica', ed un'altra di proiezione 'romantica', della sua formazione ed evoluzione intellettuale. Una problematica, questa, impervia e rischiosa, ma alla cui soluzione sembra in parte essere affidata buona parte del futuro degli studi vichiani, come documentano in tal senso alcune, puntuali notazioni di P. Rossi, su *Vico e il suo tempo*, che chiudono il lavoro *Giambattista Vico, in Storia della letteratura italiana*, a cura di E. CECCHI e N. SAPEGNO, Milano, 1970<sup>2</sup>, pp. 45-52.

<sup>68</sup> *Ibidem*.

<sup>69</sup> Cfr. IDEM, *Introduzione alle Lettere, ibidem*, pp. 99-105.

Sebbene poi il Vico, come osserva il Fubini, sotto il colpo ancora cocente della dura sconfitta editoriale, si abbandoni nel prospettare un'immagine adombrante di Cartesio, che avversa e quasi offende il gusto contemporaneo, rischiando così di confondere i termini di una valutazione obiettiva con quelli di una interpretazione passionale, condizionata da circostanze e suggestioni personali, è forse possibile individuare nell'atteggiamento vichiano anche una embrionale ed empirica coscienza dello stretto rapporto storico che lega moda culturale e gusto del pubblico (una direzione critica, questa, degna, in sede vichiana, di ulteriori sviluppi). Ma ciò che più conta rilevare è come l'opposizione vichiana nei confronti della cultura del suo tempo (della quale, tuttavia, come lo stesso Fubini aiuta ancora ad intendere, il Vico fruisce in termini di analisi ora dialettici ora progressivi) sia condotta proprio all'insegna di un consapevole recupero di quella tradizione umanistica, che significava poi essenzialmente consapevole misura di umanità e di stile.

Nell'aspra *vituperatio* delle degenerazioni culturali contemporanee, nella vaticinante sentenziosità della prosa poetica del Vico il Fubini individuava inoltre, e ancora in termini esemplari, alcune componenti di quel dichiarato dantismo<sup>70</sup>, il quale, oltre a porsi come autobiografica trasfusione del proprio mito intellettuale in un suggestivo rituale poetico, si connotava anche come accertamento vichiano di « una sapienza che assidera tutto il generoso della miglior poesia »<sup>71</sup>. È quanto il Vico ha modo di dichiarare in un'altra, celebre lettera, quella indirizzata a Gherardo degli Angioli, che finisce per imporsi come un vero *essai* e manifesto della critica dantesca vichiana. E sebbene la rubrica introduttiva del Fubini agli *Scritti su Dante*, come del resto gli interventi prefatori alle altre sezioni in cui l'*Autobiografia* si diparte, riproponga diversi motivi già elaborati in precedenti saggi, e nel caso specifico in quello, analizzato, su *Il mito della poesia primitiva e la critica dantesca di G. B. Vico*, essa nel nuovo reticolo critico viene a caricarsi di nuove e più dilatate valenze metodologiche, soprattutto nella identificazione dei rapporti di complementarità e di opposizione tra la stratigrafia intellettuale del Vico e quella del suo tempo. L'interesse di Vico per Dante rappresenta così per il Fubini una prova ulteriore dell'indipendenza del Vico dalle mode culturali del suo tempo e dell'avveniristica proiezione storica delle sue scelte intellettuali. Il mitografico livellamento di Dante al proprio sistema autorizza infatti il Vico ad inscrivere la parabola dantesca in un circolo 'aperto' di interferenze e di rela-

<sup>70</sup> Cfr. IDEM, *Introduzione a Scritti su Dante*, *ibidem*, pp. 127-137.

<sup>71</sup> *Ibidem*, p. 127.

zioni storiche, che coinvolgono la realtà, si potrebbe dire, antropologicamente culturale del divenire poetico. Al di là di queste ' aperture ', risultano tuttavia palesi i rischi insiti nella mitografica costruzione vichiana: il Dante di Vico, come il ' suo ' Omero, piú che come un personaggio storico, tende a porsi come un mito storiograficamente categoriale; parimenti il Medioevo dantesco, come quello omerico, piú ed oltre che come una realtà storica, mira a specificarsi come una cadenzata idea della ' propria ' storia; Dante, Omero, il loro tempo insomma si collocano in una sfera di incubazione storiografica, che il filosofo-poeta Vico tenta di preservare dalle insidie della cronaca e di far rientrare nella sua immunizzante concezione della storia come autobiografia intellettuale *sub specie aeternitatis*. Ma è proprio all'interno della trasparente forzatura vichiana che bisogna intravedere la forza anticipatrice di un pensiero, che si volge a ricostruire i termini del dibattito dantesco su basi ' strutturali ' e a rivendicare il valore del poema sui fondamenti di una filosofia del linguaggio, segnata da accesi antagonismi, ma anche dalla vibratile coscienza dell'autonomia ' fantastica ' del poema e, all'opposto, della corallità idiomática di uno strumento linguistico fortemente agonistico e quotidianamente sperimentabile, anche se dal poeta innalzato a nuova forma d'arte:

... pure importante, e limpidamente espresso, è quel che egli scrive, correggendo le sue precedenti affermazioni sulla lingua di Dante, che al pari di quella omerica non ritiene piú essere stata composta dall'autore con voci dei diversi idiomi della nazione: se per Omero la critica di quella spiegazione intellettualistica gli offriva uno degli argomenti per la dissoluzione dell'individuo Omero in un mito, il mito del popolo greco poetante, essa gli faceva intravedere nel caso di Dante, verità degne di nota per i tempi, che la lingua della *Commedia* è sostanzialmente quella parlata allora a Firenze ... , che comuni all'idioma fiorentino e ad altri idiomi italiani dovevano essere molti vocaboli, ritenuti poi peculiari ad altre parti d'Italia, e che era perciò necessario uno studio sistematico della lingua dei tempi di Dante, studio per il quale molto poteva giovare un « catalogo » delle « voci » e dei « parlari » « degli ordini bassi della città », piú fedeli conservatori delle tradizioni linguistiche che non « i nobili e gli uomini di corte », e dei « contadini », che meglio ancora della plebe cittadina « conservano i costumi e i linguaggi antichi »<sup>72</sup>.

A confermare la linea evolutiva di ' rivisitazione ' dell'antico che il Vico elabora interviene poi l'*Orazione in morte di Anna Aspermont*<sup>73</sup>, in cui il motivo dell'antico non si identifica con quello del

<sup>72</sup> *Ibidem*, pp. 135-136.

<sup>73</sup> Cfr. *IDEM*, *Introduzione a Orazioni, ibidem*, pp. 151-156.

barbarico e del primitivo e in cui, soprattutto, lo stretto rapporto tra la contemporanea guerra di successione spagnola e l'antica, seconda guerra cartaginese dà adito di verificare la prospettiva critica sinora delineata e insieme di dialettizzarla all'interno di un rinnovato reticolo ideologico. Il confronto tra i due episodi storici, se appare così in termini scientifici forzato, risulta intimamente giustificato dal culto vichiano dell'antico e dalla costante necessità del filosofo di aggrapparsi ad un appiglio storicamente remoto per poter coltivare l'illusione di sentirsi ' politicamente ' immerso nel proprio tempo. Le pagine suggestive che nell'*Orazione* il Vico dedica alla guerra di successione di Spagna portano allora alla luce, e in una forma paradigmatica, il dissidio tra la consapevole volontà vichiana di schiudere il proprio orizzonte intellettuale ad una realtà estemporanea e la obiettiva difficoltà dell'umanista a liberare la sua autentica apertura storica da quei rischi di asetticità, che la familiare e mitografica consuetudine con gli antichi *auctores* poteva ingenerare. È poi significativo rilevare come il Vico costruisca le proprie pagine di rievocazione storica, piú che sui dimessi modelli volgari del Boccaccio e del Guicciardini, su quelli aulicamente codificati dell'oratoria ciceroniana, pur se filtrati, come si è accennato, attraverso mediatrici e personali scelte lessicali e sintattiche. Cicerone offriva ancora una volta al Vico la possibilità di amplificare una realtà altrimenti costretta a dibattersi nelle secche della cronaca e di secondare così la costante tensione dello scrittore ad una ' grandezza ' che la storia romana con l'alterna vicenda delle sue ' gesta ' testimoniava esemplarmente. Uno dei motivi-chiave dell'Umanesimo trecentesco, in particolare petrarchesco (o almeno alcune direzioni iniziali di esso), che l'antico riscopriva come strumento ora di contrapposizione ora invece di comprensione della controversa realtà socio-culturale contemporanea, rivive così in queste nuove esperienze vichiane, introducendo in un universo, non segnato piú dall'*epos* primitivo di bestioni e di eroi, ma dalla drammatica coscienza dell'uomo, che costruisce faticosamente la propria storia sui rottami di una risorgente fede sociale.

Anche a contatto con l'*Autobiografia* il nucleo vitale della critica fubiniana su Vico sembra risiedere nella individuazione di quelle componenti stilistiche, che, pur se costrette a misurarsi con un universo diverso da quello della *Scienza nuova*, ripropongono necessariamente moduli familiari al lettore del capolavoro vichiano. Osservazione, questa, che vale per lo stile, come per l'umanità dello scrittore, il quale anche in questi episodi ' autobiografici ', talvolta criticamente archiviati come ' minori ', ha modo di svelare la costante ricerca di una ' grandezza ', che predilige ai chiaroscuri i forti contrasti e che soprattutto attinge alle piccole cose per intraprendere un viaggio liberatorio verso le grandi idee.

Quelle grandi idee, che ispirano anche i componimenti poetici del Vico<sup>74</sup>, sebbene in essi riesca paradossalmente improbabile individuare quegli alti momenti di poesia, che riecheggiano invece nella sua prosa poetica. Questo è il fondamentale presupposto dell'introduzione del Fubini all'ultima sezione, appunto poetica, dell'*Autobiografia* vichiana; il critico tuttavia mostra anche in questa occasione la estrema duttilità del proprio metodo, quando, evitando i rischi di un livellante rigidismo interpretativo, passa a 'rivisitare' in forma personale alcuni frammenti lirici vichiani, nella prospettiva di verificare il loro valore piú intrinseco nella parabola intellettuale del Vico e in quella piú globale della 'maniera' poetica contemporanea. L'indugio sulla lunga canzone *Affetti d'un disperato*, « non opera bella neppur essa, ma nata in un momento poetico »<sup>75</sup> e dominata da una disperazione razionalmente lucreziana, oppure sul sonetto di risposta a quello del prediletto discepolo Gherardo degli Angioli, ritmato da una visione eroicamente sublime della propria vicenda esistenziale, favorisce cosí un piú sotterraneo sondaggio in quella latitudine vichiana, preromanticamente intrisa di solitudine e di ribellione, che si sostantivava nella figura, piú volte evocata dal Vico e dal suo critico, il Fubini, di Ercole, travalicante portavoce di un messaggio di fiducia nella vita e di indipendenza dai suoi laceranti compromessi.

Era stato uno spirito dell' 'età nuova', ideale discepolo del Petrarca (di quel Petrarca, del quale risuonano intense modulazioni nel canzoniere lirico e prosastico — si pensi ancora alla *Scienza nuova* — vichiano), Coluccio Salutati, a far risorgere dalle schegge della frantumazione dialettica la 'nuova' immagine di Ercole, il quale lotta stoicamente contro le passioni e soprattutto si misura drammaticamente con la vita e i suoi ineliminabili antagonismi<sup>76</sup>. Il riferimento ad Ercole ricorre non a caso nell'ordito critico che il Fubini stende sull'*Autobiografia* di Vico e scandisce in forma icasticamente esemplare la visione 'eroica' che il filosofo viene ad abbozzare delle alterne sorti di grandezza e di misura dell'esperienza umana<sup>77</sup>. Il Fubini (come il Vico) non ha forse pensato all'Ercole del Salutati, evocando un mito eroico cosí caro alla fantasia vichiana, e l'Ercole salutatiano non risulta forse del tutto calzante al mito vichiano di un eroe, che è chiamato a confrontarsi, piú che con la ferma costanza della ragione, con la prepotente esuberanza di una fantasia che rigenera all'infinito i propri miti; tuttavia l'immagine attivistica che il

<sup>74</sup> Cfr. IDEM, *Introduzione a Rime*, *ibidem*, pp. 195-198.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 195.

<sup>76</sup> Cfr. F. GAETA, *L'avventura di Ercole*, in « Rinascimento », V, 1954, 2, pp. 227-260.

<sup>77</sup> Cfr. M. FUBINI, *Introduzione a Rime*, cit., pp. 197-198.

Salutati elabora del proprio eroe in un'opera, che può ritenersi l'epilogo intellettuale dell'umanista e insieme il prologo delle successive dispute quattro/cinquecentesche sulla poesia-teologia, appare intimamente solidale a quella dell'eroe vichiano, nel momento in cui essa viene ricondotta alle sue 'radici' teoriche più profonde, che restano poi quelle di giustificare il mito di una poesia 'teologicamente' vaticinante, tesa a riprodurre nei suoi ritmi le alterne 'fatiche' di una storia che all'universale e all'eterno giunge solo attraverso un dia-cronico filtraggio del contingente e del particolare <sup>78</sup>.

X. La prima edizione di *Stile e umanità di Giambattista Vico* e dell'*Autobiografia* vichiana registrano senza dubbio i 'tempi' fondamentali della ininterrotta stagione critica del Fubini su Vico; una stagione, percorsa dalla orientata finalità di definire le linee conduttrici dell'estetica vichiana e destinata a rinvenire il suo suggello metodologico in un rapido, quanto esemplare, intervento, che si colloca all'interno di un sintetico panorama tracciato dal Fubini della *Genesi e storia dei generi letterari* <sup>79</sup>.

Le nuove pagine vichiane del Fubini, inserite in un contesto critico più dialettico e dilatato, acquistano notevole valore chiarificatore per il critico di Vico, come per il critico di Fubini, ma soprattutto per lo stesso Fubini, il quale è indotto, nella significativa circostanza, ad estrapolare e a sviluppare dalla germinante selva di notazioni e di puntualizzazioni dei suoi precedenti lavori vichiani quei motivi che permettono di verificare *in re* il particolare ruolo giocato dal Vico nel campo specifico delle teorie estetiche settecentesche (e oltre). Un campo, che il Vico mostra, se non di ribaltare, di forzare ancora una volta dall'interno, dal momento che egli, pur accettando la legittimità sostanziale dei generi elaborati dalla poetica classicistica, tenta tuttavia di storicizzarli nella prospettiva di una *storia tipica*, di una storia cioè concepita *sub specie aeternitatis* e ritmata da quella teoria dei corsi e ricorsi, che, al di là della primitiva componente naturalistica, finisce per rivelare un carattere essenzialmente ideale ed eterno. Ed è proprio questa « idea eterna di natura », dal Gravina perseguita ma mai intimamente posseduta, che induce così il Vico, pur nel

<sup>78</sup> Cfr., sul tema, F. D'EPISCOPO, *Realtà umanistica e tradizione classica nel « De laboribus Hercules » di Coluccio Salutati*, intervento, tenuto al IV Congresso internazionale di studi neo-latini (Bologna, 1979), di prossima pubblicazione in « Esperienze letterarie », V, 1980, 3.

<sup>79</sup> Cfr. M. FUBINI, *G. B. Vico e i generi della poetica classicistica: significato dell'opera vichiana in questo campo. Il Vico e il romanticismo*, in *Genesi e storia dei generi letterari, Tecnica e teoria letteraria, Problemi ed orientamenti critici di lingua e letteratura italiana*, Milano, 1951<sup>2</sup>, vol. II, pp. 62-66.

fondamentale rispetto della canonica distinzione dei vari generi letterari, se non ad annullare, almeno ad attenuare, le distanze che separano filosofia e poesia, poesia e storia, grazie soprattutto ad una sostanziale riduzione degli spazi che dividono l'*universale fantastico* da quello piú specificamente *filosofico*. Riduzione, che il Vico opera ricorrendo all'immagine mitograficamente esemplare di un primitivo storico, nel quale l'illimitato dominio della fantasia non risultava ancora minacciato dagli inquinanti paludamenti della ragione. In questi nuclei ideologici sono per il Fubini riposti i prodromi di una rivoluzione potenziale, che il Vico non riuscì ad attuare, per la mancanza nella sua prospettiva estetica di una lucida coscienza di poter sviluppare in termini radicalmente innovatori il tradizionale rapporto tra i generi letterari e quindi di poter utilizzare gli stessi generi, all'interno di una fluida dimensione di mescolanza e di indistinzione, come « strumenti di interpretazione storica »<sup>80</sup>. In termini poi piú specifici, la ragione profonda della mancata rivoluzione vichiana risiede nella circostanza non trascurabile per la quale la costruzione dottrina dello scrittore viene a porsi propriamente non come una poetica, che indaga esclusivamente i valori della poesia, bensí, e in un senso piú lato, come un'estetica, che ricomponne in un precario e difficile equilibrio le tessere di quel variegato mosaico, che è la storia. In tal senso il fine piú profondo che l'opera vichiana si propone « non è propriamente di critica letteraria, bensí di storia della civiltà umana, una storia nella quale la poesia aveva sí parte ma non per se stessa, o almeno, prevalentemente per se stessa, bensí come testimonianza del carattere delle diverse età »<sup>81</sup>.

Nell'euresi vichiana ricomposta dal Fubini è possibile allora cogliere la matrice piú sottile di quella connotazione della poesia « come aggettivo e non come sostantivo »<sup>82</sup>, la quale, se consente da un lato di confermare l'ineludibile rispetto dei generi della poetica classicistica, aiuta dall'altro a meglio specificare la 'ciclica' funzionalità dei tre *generi storici* (l'età degli dei, degli eroi, degli uomini), che segnano nel controverso sistema vichiano la faticosa evoluzione della specie umana. La proiezione del travaglio generazionale sullo schermo della storia, pur se di una storia percorsa e stravolta dai brividi eternizzanti dell'ideale, fa sí che il Vico, proprio nel momento in cui proclama la sua irriducibile fedeltà ai generi della poetica tradizionale, attui una trasformazione *ab imis* di alcuni comprovati meccanismi, che sono alla base di quell'istituzionalizzato triangolo estetico (*lette-*

<sup>80</sup> *Ibidem*, p. 64.

<sup>81</sup> *Ibidem*, pp. 64-65.

<sup>82</sup> Cfr. IDEM, *Il mito della poesia primitiva e la critica dantesca di G. B. Vico*, loc. cit., p. 171.

ratura-poesia-filosofia), introducendo in esso un'ansia febbrile di rinnovamento e schiudendo soprattutto ad esso un nuovo orizzonte operativo, affidato ai generi della poesia primitiva e della poesia riflessa. Generi, che la poetica romantica svilupperà con una coscienza critica vigile e rinnovata, tesa a rintracciare nell'opera d'arte quell'*unicum*, quel marchio inimitabile di originalità, che avrebbe invece costituito nel sistema vichiano un insidioso attentato a quel ciclico flusso di corsi e ricorsi e avrebbe soprattutto provocato scarti e sfasature in un metodo storico, ma *tipico*, chiamato a « raccogliere, sotto una medesima denominazione, rilevandone l'affinità, soggetti apparentemente disparati »<sup>83</sup>.

Interessante, e a livello strettamente metodologico, è rilevare come, nonostante il rapido accenno al Gravina, il Fubini, probabilmente anche per motivi di economia interna a quel lavoro critico, non miri in esso a rintracciare, come gli era accaduto altre volte di fare, i momenti di convergenza, e soprattutto di divergenza, tra la posizione estetica di Vico e quella di altri autori a lui contemporanei e posteriori, soprattutto in seno alla tormentata *querelle des anciens et des modernes* e quindi alla posizione dichiaratamente antagonista assunta dal Vico nei confronti del cartesianesimo trionfante. Ma sono, questi, appuntamenti ai quali il Fubini rinvierà in una nuova sequenza di interventi, i quali, oltre che mettere meglio a fuoco i temi primordiali della ricerca vichiana, svilupperanno una nuova linea conduttrice di essa: quella intesa a riscontrare la fortuna del pensiero di Vico e la sua incidenza in specifiche aree regionali della lacerata realtà geografica e culturale italiana ed europea:

Affiora di tempo in tempo nel corso del Settecento il suo nome in scritti non soltanto di uomini del Mezzogiorno, ma del Veneto, della Lombardia, del Piemonte: presentimento di una grandezza non ancora intesa (« il nostro grande e stranissimo autore Vico » lo chiama in un articolo del *Caffè* Alessandro Verri), delle risposte, implicite nel suo pensiero, domande non ancora formulate o chiaramente formulate. Ma la sua parola comincerà ad essere intesa soltanto quando l'esperienza morale ed estetica, implicita nel suo pensiero, non sarà più del tutto estranea a quanti cercheranno le sue pagine: nell'età che ci sembra avere con le sue opere di poesia e di pensiero riscoperto una più profonda, integrale umanità<sup>84</sup>.

XI. A confermare la nuova 'svolta' degli studi del Fubini su Vico, nella direzione di un rinnovato interesse dello studioso per la

<sup>83</sup> Cfr. IDEM, *G. B. Vico e i generi della poetica classicistica...*, cit., p. 65.

<sup>84</sup> IDEM, *Il pensiero di Vico e la sua fortuna*, in *Arcadia e illuminismo, Questioni e correnti di storia letteraria, Problemi ed orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana*, Milano, 1965<sup>2</sup>, vol. III, p. 572.

tematica della fortuna dell'opera vichiana soprattutto in area culturale (filosofica e letteraria) settecentesca ed ottocentesca, interviene anche la lunga recensione alla densa *Bibliografia vichiana* di B. Croce, rielaborata dal Nicolini, e alla elegante *Autobiografia* di G. Vico, sempre dal Nicolini curata<sup>85</sup>, recensione che acquista lo spessore critico di un vero saggio ed evidenzia le notevoli potenzialità di ramificazione e di sviluppo del metodo fubiniiano a contatto con un tema particolarmente dilatato e tortuoso, qual era appunto quello della fortuna dell'opera vichiana.

Il riscontro di « alcune analogie di pensiero e di espressione... nelle opere del Vico e del Du Bos »<sup>86</sup> suggerisce al Fubini di focalizzare aspetti e momenti alternativi della filigranata problematica settecentesca: nell'agguerrito anticartesianesimo, che si risolve nella incondizionata valorizzazione delle risorse dell'ingegno; nell'oltranzista difesa degli antichi, che si appaga nella maieutica riscoperta dei valori della tradizione, della 'prudenza', ma anche della poesia. La 'lettura' del Du Bos in chiave vichiana e viceversa conduce il critico a riscontrare una sostanziale coincidenza tra le opere dei due pensatori, i quali dovevano giungere « per vie diverse a difendere contro i 'moderni' gli 'antichi' e con gli antichi i diritti dell'esperienza, della tradizione, della 'ragione pratica' per dirla col Du Bos... o della 'prudenza', per dirla col Vico, dei valori sensibili, della poesia »<sup>87</sup>.

La recensione-saggio del Fubini mostra in tal senso di contenere fondamentali nuclei critici, che si presteranno ad essere sviluppati nella seconda edizione del suo 'classico' volume *Stile e umanità di G. Vico*, il quale non a caso si arricchirà di un'appendice, destinata a dilatare e ad articolare in termini ancora più dialettici e globali alcuni temi già presenti in questa recensione, come quello immediatamente seguente l'abbozzato rapporto Vico-Du Bos e relativo al divergente confronto tra Vico e Caluso, che si risolve a sua volta in una generale negazione di ogni probabile influenza del Vico sulla formazione dell'abate piemontese. Negazione, che genera necessariamente una ulteriore negazione, quella cioè che il Caluso sia stato, in base a quanto sostenuto dal Calcaterra, mediatore e tramite di 'vichismo' in territorio piemontese. Il Fubini ancora una volta rinviene utili supporti documentari alla propria tesi in puntuali riscontri interni all'opera del Caluso, i quali testimoniano l'arbitrarietà dell'ac-

<sup>85</sup> Cfr. IDEM, Recensione di B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, accresciuta e rielaborata da F. Nicolini (Napoli, 1947-48); *Autobiografia di G. Vico*, con 14 medaglioni illustrativi di F. Nicolini (Milano, 1947), in « Giornale storico della letteratura italiana », LXVII, 1950, 378, pp. 203-214.

<sup>86</sup> *Ibidem*, p. 204.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 206.

costamento e, se non la completa estraneità del Caluso all'*humus* ideologico vichiano, almeno la indipendenza della formazione calusiana dal pur esteso magistero vichiano. Recidendo uno dei cordoni ombelicali della tradizione vichiana in Piemonte, il Fubini giunge di conseguenza a negare il 'vichismo' di altri autori che in territorio piemontese al Caluso apparivano intellettualmente imparentati quale, a titolo esemplare, un Di Breme, che « vichiano non può dirsi, poiché assai rari e poco significativi sono gli accenni al Vico nelle sue pagine, e tutta intellettualistica, e di tutt'altra origine, è la sua concezione del linguaggio »<sup>88</sup>.

Dalle ceneri della distruzione dialettica fubiniana risorge, tuttavia, come di consueto, una nuova prospettiva critica, che se mira a recuperare alla dimensione di un problematico 'vichismo' proprio il territorio piemontese, con autori quali Prospero Balbo e Jacopo Durandi, tende anche ad inglobare altre aree geografiche, prima fra tutte il Veneto, con Antonio Conti e Melchiorre Cesarotti. Il messaggio diacronicamente più operante dell'intervento fubiniano sembra tuttavia essere racchiuso nelle sue battute finali, in cui il critico non solo colloca in una sfera di consapevole 'vichismo' la testimonianza poetica del Pindemonte, ma schiude un inesplorato orizzonte d'attesa alla critica vichiana (ma non solo), quando propone di inserire nel suo alterno diagramma una serie di trascurati episodi foscoliani, che dalle *Lettere scritte dall'Inghilterra* rinviano al *Gazzettino* n. 2 sui « lettori e scrittori d'oggi », pagine tormentate del Foscolo critico, proiettate forse a suggerire anche una più penetrante radiografia di quel foscoliano 'vichismo' dantesco, al quale il Fubini aveva fatto fugace, ma puntuale, riferimento in un passaggio-chiave del suo precedente saggio: *Il mito della poesia primitiva e la critica dantesca di G. Vico*<sup>89</sup>.

XII. Questo momento vitalmente recensorio del Fubini, che appare indotto a rientrare felicemente negli esiti conclusivi e più maturi della critica vichiana dello studioso, è confermato da un nuovo intervento, dedicato all'opera di un altro, assiduo cultore degli studi vichiani, Antonio Corsano, il quale, nel 1956, aveva dato alle stampe la monografia su *G. B. Vico*<sup>90</sup>, libro di tutto rispetto per il

<sup>88</sup> *Ibidem*, p. 209. Cfr., poi, IDEM, *L'abate di Caluso e il Vico*, in *Stile e umanità di G. Vico*, ed. cit., pp. 214-218.

<sup>89</sup> Cfr. *op. cit.*, p. 169. Sul rapporto Foscolo-Vico, cfr. la relazione di G. MAZZACURATI al Convegno su *Foscolo e la cultura meridionale*, negli « Atti » di quell'incontro (Napoli, 1980).

<sup>90</sup> Cfr. IDEM, Recensione di A. CORSANO, *G. B. Vico*, cit.

Fubini, perché, a differenza del giovanile volume del vichista *Umanesimo e religione in G. B. Vico*, riusciva realmente a ricostruire le varie componenti di quelle che per il Fubini era e rimaneva la categoria fondamentale dell'esperienza intellettuale vichiana, vale a dire la « coscienza individuale »<sup>91</sup> del filosofo e dello scrittore.

Al di là delle molteplici direzioni in cui anche la nuova recensione-saggio si ramifica, essa si impone soprattutto perché sollecita a verificare alcuni motivi conduttori dell'itinerario intellettuale del Fubini su Vico, in termini ora di autocritica ora di conferma di una metodologia, che in Vico aveva rinvenuto e rinveniva il proprio polo di teoresi e di sperimentazione critica. Così, dinanzi ad un'accentuazione operata dal Corsano dello stretto rapporto di complementarietà e di interdipendenza tra poesia e filosofia nella *Scienza nuova*, il Fubini avverte la necessità di confermare e di specificare, con consapevole equilibrio critico, il proprio pensiero:

Il C., il quale molto cortesemente ricorda quanto io ebbi a scrivere sullo stile vichiano e giustamente ritiene che nell'interpretazione del pensatore non si possa non tener conto dell'accento stilistico-sentimentale delle sue pagine, si fa forte di quel che io ho scritto sul carattere poetico della *Scienza nuova* per giustificare certa sua perplessità sull'assoluto valore dell'opera in sede filosofica. Forse qualche mia espressione è stata eccessiva, e ora la tempererei; ma il C. mi fa troppo, e non meritato, onore, e non è giusto verso il Vico, quando scrive: « La valutazione più sicura è quella dovuta a chi, come il F., l'ha studiata come opera di alta poesia, stupenda eccezione in epoca così poco poetica ». Non a tanto io miravo (molto più modesto era il mio intento), conscio come ero e come sono, che la « poesia » del Vico non si può disgiungere dal suo pensiero, e che a quel pensiero si debba tener fissa la mente, anche se così vivida di immagini, così possente per *pathos* ne è la formulazione, per dar giudizio di quel che sia e significhi la *Scienza nuova*. E se per tanti suoi aspetti il pensiero vichiano ci si presenta in forma mitica (e di mito sempre meglio che di « alta poesia » sarà da parlare nel caso del Vico), non tanto al limite intrinseco a tale forma converrà guardare, pur rendendosi conto delle ragioni che han condotto il pensatore in questa ultima fase a oltrepassare il confine della pura speculazione, quanto al nucleo concettuale, al profondo motivo di vero che non era dato al Vico raggiungere se non per quella via e che si rivela tuttora fecondo di tanti ulteriori sviluppi<sup>92</sup>.

L'analisi fubiniana si mostra ancora una volta sospesa lungo una traiettoria di lineare misura e soprattutto svela le più intrinseche motivazioni della sua modulata prospettiva, quando raccorda i motivi-

<sup>91</sup> *Ibidem*, p. 447.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 448.

forza che regolano la sua serrata dialettica. In tal senso le puntualizzazioni del critico non si rivelano autonome o isolate, ma si piegano subito a rientrare in un nodale reticolo metodologico, che si richiama ad un nucleo ideologico della sperimentazione vichiana, ma anche della riflessione piú propriamente fubiniana:

Il C. invece, in queste sue rapide e suggestive pagine, preferisce insistere su quel che gli appare non dico negativo ma problematico nel capolavoro vichiano, sul limite evidente di tante affermazioni e non sulla loro verità: ma forse ad altro lavoro che abbia per oggetto, non piú, come il presente, l'*Iter ad novam scientiam*, bensí la *Scienza nuova* in sé stessa egli riserva una considerazione approfondita e sistematica del suo contenuto concettuale. In quel volume, che ci auguriamo voglia darci a compimento dei suoi studi vichiani, egli affronterà, ad esempio, la questione dell'« universale fantastico », un concetto che è chiave di volta della costruzione vichiana, e che egli tocca solo per incidenza, e non nel capitolo sulla *Scienza nuova*, ma alla fine del precedente, per osservare che ad esso il Vico è stato probabilmente avviato dall'« equivoco termine baconiano *fabula* », che « *ne avrebbe* compromesso forse irreparabilmente il pensiero, preparandolo, cosí egli scrive, all'altrettanto equivoca, anche se piú suggestiva e attraente soluzione dell'universale fantastico ». Gli si imporrà allora forse non piú l'« equivocità » di quella soluzione, bensí il suo valore positivo e capitale, ed egli riconoscerà in quel concetto non già una contraddizione del pensatore ma l'intrinseca dinamicità, ché è proprio dell'« universale fantastico » vichiano non esser pago in sé stesso, ma tendere ad altro, a quell'universale a cui la mente pura perviene liberandolo dalla corpulenza della fantasia, né perverrebbe se non le si presentasse in quella forma da cui è suo compito svilupparlo. Riconoscerà pure, io penso, che a tale concezione il Vico è stato avviato non soltanto dalle pagine baconiane sulle « favole » degli antichi ma dalla meditazione sulle poetiche cinquecentesche in genere e particolarmente dalla tanto discussa e tormentata affermazione aristotelica sulla poesia « piú filosofica » della storia, che egli ha genialmente inverata facendo dei « caratteri poetici » un momento necessario dello sviluppo della mente. Né rinfaccerà al Vico come nell'ultima pagina di questo libro di non essere stato « capace di fissare con precisione categoriale i caratteri della poesia, ciò che l'avrebbe probabilmente aiutato a dominarla in sé o fuori di sé », riconoscendo che quel problema il Vico propriamente non si era posto e si pone invece come un'istanza ulteriore ai suoi lettori. La felice osservazione del De Ruggiero che egli fa propria, sulla poesia aggettivo sempre e non mai sostantivo per il Vico, è infatti validissima obiezione contro chi identifichi senza residui la sapienza poetica con la poesia, non già contro il Vico stesso, a cui importava la poesia non nella sua purezza ma come forza operante nella storia e che ci ha dato per questo piú e meno che un'estetica<sup>93</sup>.

<sup>93</sup> *Ibidem*, pp. 448-449.

Il lungo passo acquista un valore emblematico nella prospettiva vichiana del Fubini, testimoniando in forma particolarmente densa ed incisiva il ruolo 'logisticamente' nodale che nel sistema vichiano assume, in chiave sincronica e insieme diacronica, tale rapporto e illuminando la funzione essenziale che il Fubini assegna ad esso all'interno di una autobiografica e storica traiettoria di verifica che vede iscritti nella sua parabola Vico e lo stesso Fubini.

XIII. Non a caso questo tema, così fittamente enucleato dalla recensione-saggio, veniva dal Fubini riproposto in una comunicazione tenuta al III Congresso Internazionale di Estetica e confluita poi nell'appendice alla seconda edizione di *Stile e umanità di G. Vico*<sup>94</sup>.

A confermare lo stretto filo diretto, riscontrato in questa sede, tra la recensione-saggio e la comunicazione interviene la significativa circostanza per la quale in quest'ultima il Fubini prende l'avvio proprio da uno degli accennati passaggi-chiave del volume del Corsano, nel quale l'autore individuava un limite del sistema vichiano nell'incapacità del filosofo a « fissare con precisione categoriale i caratteri della poesia »<sup>95</sup> per dimostrare come l'obiettivo vichiano non fosse di definire la categoria della poesia quanto di illuminare l'itinerario che la mente compie per giungere alla creazione poetica. Ed è all'interno di questo processo che si colloca il più volte richiamato passaggio dalla cronaca alla storia e, quindi, dal contingente storico all'universale poetico e filosofico. Processo, che risulta scandito da diversi stadi e che il Fubini ritiene essenzialmente mediato dalla poetica aristotelica, da una poetica aristotelica però, filtrata attraverso il dibattito — il Fubini dice — cinquecentesco<sup>96</sup>, ma forse bisognerebbe ancora aggiungere e specificare, trecentesco e quattrocentesco sul tema del potere *fabulatorio* della poesia, pur non escludendo a ragione e *in toto* la possibilità che il Vico possa essere stato influenzato nella elaborazione della sua poetica-estetica, come ricorda opportunamente il Corsano, dal concetto baconiano di *fabula*<sup>97</sup>. Il concetto di *universale fantastico*, analizzando questa volta all'inverso le rifrazioni della trama recensoria fubiniana nell'ordito della nuova comunicazione, solleva naturalmente il problema della difficile conciliabilità tra mito e poesia, dal momento che, come osserva finemente il Croce, l'*universale fantastico*, se può ben spiegare il carattere mitopoietico della creazione

<sup>94</sup> Cfr. IDEM, *Ancora dell'« universale fantastico » vichiano*, in *Stile e umanità di G. Vico*, ed. cit., pp. 201-204.

<sup>95</sup> *Ibidem*, p. 201.

<sup>96</sup> Cfr. IDEM, *Recensione di A. CORSANO, G. B. Vico*, cit., p. 449.

<sup>97</sup> Cfr. *op. cit.*, p. 448; ma anche *Ancora dell'« universale fantastico » vichiano*, cit., p. 202.

estetica, non può dare sufficiente ragione di una poesia, che sia valutata in sé, nell'autonomia cioè delle sue forme e delle sue funzioni<sup>98</sup>.

Ma il Fubini alla fondamentale limitazione del Corsano e alla centrale notazione del Croce risponde, ribadendo un principio, che deve ormai ritenersi un *leit-motiv* della propria critica vichiana e, di riflesso, della propria metodologia, secondo la quale « della sua esperienza poetica come della varia speculazione intorno alla poesia egli si valse per spiegare quel che più veramente gl'importava, il contrasto di due momenti della mente umana, il passaggio dall'uno all'altro »<sup>99</sup>. In tal senso il concetto di *universale fantastico* può per il Fubini ritenersi « meglio che contraddittorio... intrinsecamente dinamico »<sup>100</sup>, poiché esso non si definisce come un problema 'sostantivale' e fine a se stesso, bensì come un problema, giova ripetere, 'aggettivale' e funzionale alla intera costruzione del sistema vichiano. Le eventuali aporie e contraddizioni di quel sistema, soprattutto quella relative alla mancata definizione teoretica delle varie fasi che scalfiscono l'ambiguo ed alterno passaggio simbiotico tra i due *universali*, se allora ripropongono in forma insoluta uno dei nodi più intricati della problematica vichiana, suggeriscono tuttavia le notevoli capacità di dilatazione e di ramificazione del metodo fubiniiano, al quale va riconosciuto il merito non trascurabile di aver dimostrato come la irrisolta prospettiva teoretica, che il Vico lasciava aperta e che affondava le radici nell'*humus* della retorica antica per ramificarsi in una fitta genealogia di temi rinascimentali e contemporanei, smarrisse i propri connotati filosoficamente negativi per acquistare una latitudine positivamente letteraria, in grado di esprimersi soprattutto nella prassi dialetticamente liberatrice del processo mentale e nel costante sfaldarsi e ricomporsi di uno stile, intriso di caparbia poeticità e di profonda umanità.

XIV. La riproposta del breve intervento su l'*universale fantastico* vichiano si accompagna nella nuova sezione aggiunta al *corpus* originario del volume *Stile e umanità di G. Vico* alla edizione di altri due brevi saggi, che elaborano e sviluppano quei nuclei di pensiero contenuti nella lunga recensione del Fubini alla *Bibliografia vichiana* del Croce, 'rivisitata' dal Nicolini. Nel primo saggio il Fubini mantiene puntualmente la promessa, formulata in quell'intervento recensorio, di tornare a verificare il rapporto Vico-Du Bos<sup>101</sup>,

<sup>98</sup> Cfr. IDEM, *Ancora dell'« universale fantastico » vichiano*, cit., p. 203.

<sup>99</sup> *Ibidem*, p. 204.

<sup>100</sup> *Ibidem*, p. 203.

<sup>101</sup> Cfr. IDEM, *Appunti sulla fortuna del Vico (a proposito della Bibliografia vichiana di Fausto Nicolini)*, in *Stile e umanità di G. Vico*, ed. cit., pp. 205-213.

sulla base della coincidente valorizzazione, sottolineata nel pensiero dei due autori, dell'attività estetica rispetto al cartesiano matematismo e all'*esprit philosophique* contemporanei<sup>102</sup>.

Questa sottile convergenza di temi e problemi nel sistema dei due pensatori non impedisce tuttavia al Fubini, nella ripresa di alcuni motivi conduttori del suo saggio recensorio, di mettere a fuoco anche le trasparenti divergenze tra le conclusioni del Vico e le motivazioni del Du Bos, il quale, nella sua *Monarchie française*, « viene a metter da parte, per così dire, non solo ogni accenno pur timido a differenze fra le diverse età, ma l'idea stessa di un Medioevo, di quella 'barbarie ricorsa' che il Vico, anche se gliene fossero mancati i documenti, avrebbe dovuto inventare »<sup>103</sup>. È tuttavia nella convergenza, piuttosto che nella divergenza, di piani metodologici, che deve individuarsi il significato diacronicamente più operante di questo incontro insospettato Vico - Du Bos e di questo nuovo saggio fubiniiano sulla fortuna del Vico, ma meglio del Vico e del Du Bos insieme, in Italia. La fruizione, infatti, in termini non competitivi, bensì complementari, della lezione dei due intellettuali su temi e problemi tipici del dibattito illuministico costituirà un inatteso banco di prova per molti, autorevoli letterati italiani, che sapranno assaporare *ante diem* le primizie della nascente stagione romantica. Così le *Réflexions* del Du Bos:

... col loro sensualismo e sentimentalismo furono la voce prima, e viva per quasi tutto il secolo, di una tendenza costante della cultura illuministica non in Francia soltanto, com'è noto, ma nell'Europa tutta e in particolare in Italia, dove le idee delle *Réflexions* furono considerate quasi patrimonio comune sí da non rendere nemmeno necessaria la menzione di chi le aveva formulate. Le ritroveremo, ad esempio, con qualche variazione nell'articolo sui *Giudizi popolari* e nelle pagine sull'arte del *Discorso sull'indole del piacere e del dolore* di Pietro Verri e nel *Discorso sopra la poesia* e nei *Principi di belle lettere* del Parini, che riprende quasi testualmente quanto il Du Bos aveva scritto sul compito della poesia nella vita umana e sul « piacere puro » che le è proprio: non va però dimenticato che, acquistando nuovo valore e vigore per l'affermarsi di motivi che diremo genericamente romantici il sensualismo e il sentimentalismo del Du Bos, poterono affacciarsi entro il dominante sensismo idee e spunti

<sup>102</sup> Cfr. *op. cit.*, p. 209. Dei due brevi saggi *Vico e Du Bos* (cit.) e *L'abate di Caluso e il Vico* (cit.) si è ritenuto opportuno richiamare l'attenzione critica soprattutto sul primo, per la dialettica positiva ed evolutiva che propone, risolvendosi il secondo più in una meccanica ripresa di alcuni passaggi della recensione-saggio fubiniiana (cit.) alla *Bibliografia vichiana* del Croce e all'*Autobiografia* del Vico, elaborate dal Nicolini e, quindi, in una rinnovata negazione di ogni influenza del Vico sull'abate piemontese (cfr. nota 88).

<sup>103</sup> *Ibidem*, p. 211.

vichiani, sicché nei vari discorsi intorno alla poesia (di un Cesarotti, di un Pagano e dello stesso Foscolo) vennero a incontrarsi di nuovo gli autori delle *Réflexions* e della *Scienza nuova*<sup>104</sup>.

XV. La diffusa tendenza fubiniana e tornare su tesi precedentemente esposte, per perfezionarle o svilupparle, anche alla luce del dibattito critico che esse potevano aver provocato, viene confermata, nel corso di un nuovo decennio (1960-70), dalla ripresa fubiniana del 'Dante' per la voce 'Vico' della *Enciclopedia dantesca*<sup>105</sup>.

L'intervento documenta del rinnovato spessore che acquista l'argomento nella riflessione del critico, il quale non si limita a riproporre i motivi-guida del suo fondamentale saggio vichiano-dantesco<sup>106</sup>, ma si mostra in pari tempo proteso a cogliere tutte le maieutiche suggestioni che il suo lavoro aveva potuto determinare in altri studiosi, come lui impegnati a verificare il particolare rilievo che assume nella critica vichiana l'esperienza piú propriamente dantesca<sup>107</sup>. Notevole rilievo acquista nel nuovo intervento fubiniano la tendenza a confermare e a sviluppare il valore piú intimamente storicistico della interpretazione vichiana di Dante e del suo « serio poema », il cui « merito precipuo » risiede appunto nell'« aver riportato D. nella storia, e sia pure di una storia mitica, e particolareggiando, nella storia di quella 'repubblica tempestosissima' che era stata la sua città »<sup>108</sup>. Il recupero critico piú consapevole della lettura in chiave storicistica di Dante, operata dal Vico, se non può prescindere per il Fubini dalla sostanziale riproposta di alcune sue tesi del 1946, non può in pari tempo non tenere nel debito conto anche il notevole avanzamento degli studi della critica e dello stesso critico nel territorio piú proprio della tematica dantesca, e in sede piú specifica di fortuna del poeta nell'età del razionalismo:

Nel corso del secolo quella nostalgia andrà facendosi sempre piú fortemente sentire in contrasto col razionalismo dominante e di tempo in

<sup>104</sup> *Ibidem*, pp. 212-213.

<sup>105</sup> Cfr. IDEM, G. Vico, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, 1976<sup>2</sup>, vol. V, pp. 1003-1005. Lo *specimen*, pubblicato originariamente in quella sede, nel 1967, era stato riproposto, con il titolo *Dante e Vico*, in « L'Alighieri », X, 1969, 2 (« Atti » delle giornate di studio sulla fortuna di Dante), pp. 47-51.

<sup>106</sup> Cfr. IDEM, *Il mito della poesia primitiva e la critica dantesca di G. B. Vico*, cit.

<sup>107</sup> Cfr. A. VALLONE, *La critica dantesca nel Settecento*, Firenze, 1961; G. PAPPARELLI, *Dante e Vico*, nel volume collettaneo *Dante e l'Italia meridionale*, Firenze, 1966 (autori ed opere che figurano nella scarna nota bibliografica che segue lo *specimen* fubiniano). Sul rapporto Vico-Dante, cfr., anche, P. GIANNANTONIO, *Giambattista Vico, precursore del Dantismo moderno*, in « L'Alighieri », cit., pp. 52-61.

<sup>108</sup> M. FUBINI, G. Vico, cit., p. 1004.

tempo riecheggeranno in queste voci anche motivi vichiani, non sempre discernibili da quelli genericamente preromantici. Una eco della critica dantesca del V. è nell'*Epistola* in versi sciolti di Agostino Paradisi, in risposta alle censure bettinelliane ... e forse nel capitolo su D. del *Prospetto del Parnaso italiano* (1806) di Francesco Torti ...<sup>109</sup>.

Il sondaggio sulla fortuna dei motivi critici elaborati dal Vico sul tema Dante non si arresta tuttavia per il Fubini all'analisi del Settecento, ma si estende in forma criticamente stimolante anche al secolo successivo, arricchendosi di nuovi, puntuali riferimenti alla funzione del dantismo vichiano, filtrata dal Foscolo, il quale « ha consapevolmente ripreso e sviluppato la concezione del poeta primitivo e le idee del V. su D..., dagli accenni della *Chioma di Berenice* (1803) all'articolo della 'Edinburgh Review' del 1819 e al *Discorso sul testo del poema di Dante* (1825), che attestano la fecondità dei concetti vichiani »<sup>110</sup>, e chiudendosi con la significativa individuazione di Vico come tramite non trascurabile della critica dantesca dello stesso Croce, « il quale pure additò nella *Poesia di Dante* il V. come iniziatore della moderna critica dantesca »<sup>111</sup>.

Le battute finali dello *specimen* curato dal Fubini consentono di operare una sostanziale integrazione di quei capitoli sulla fortuna del Vico, che avevano segnato una 'svolta' decisiva nella storia della critica vichiana dello stesso Fubini a cavallo degli anni Cinquanta. E l'integrazione critica, occorre specificare, viene realizzata dal Fubini proprio sulla scia di quel binomio Dante-Vico, che aveva scandito, nella seconda metà degli anni Quaranta, un momento-chiave della sua ricerca, oltre che propriamente vichiana, anche specificamente dantesca. L'accostamento, proposto dal Fubini, tra i due campi d'indagine, quello dantesco e l'altro vichiano, generalmente ritenuti non strettamente interdipendenti e comunicanti, permette quindi al critico di rinnovare costantemente i poli generatori della sua critica, che, se mira essenzialmente a ricomporre la coscienza di uno scrittore, si ramifica anche nelle fibre vitali di un secolo, che viene a partorire, ma necessariamente anche a subire, la forza travalicante e anticipatrice del pensiero e dell'umanità di quello scrittore.

XVI. Gli studi vichiani di Mario Fubini, per la novità e la varietà delle angolazioni e delle prospettive critiche che schiudono, sono destinati a segnare una tappa fondamentale ed ineludibile nella

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 1005.

<sup>110</sup> *Ibidem*.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

storia della critica sul filosofo-poeta settecentesco. Essi, nella loro sostanza piú profonda, appaiono ispirati dalla consapevole esigenza di sottrarre il Vico al dominio esclusivo delle scienze filosofiche per recuperare il valore della sua lezione di stile e di umanità anche nel territorio piú specifico della critica letteraria. Le continue indagini dello studioso nell'universo vichiano aspirano in tal senso a confermare la legittimità metodologica di un'operazione culturale che tende a far rientrare il tema ' Vico ' nella sfera della geografia letteraria e a rivendicare la sua ' solitaria ' funzione nodale nel panorama chiaroscurale del nostro Settecento filosofico e poetico.

Se poi anche nel diagramma fubiniiano non risulta sempre chiaramente risolta una delle ambiguità fondamentali della critica vichiana, quella relativa piú propriamente alla dilemmatica prospettiva di un Vico, che ora recepisce i messaggi del proprio tempo ora invece assume nei confronti di essi una posizione di netto antagonismo, tuttavia la rapsodica soluzione che il Fubini abbozza in varie riprese della *vexata quaestio* sembra coagularsi intorno all'immagine esemplare di un intellettuale, che, pur attingendo temi e motivi da una codificata tradizione filosofica, qual era appunto quella dell'illuminismo imperante, riesce tuttavia alla fine ad elaborare una dimensione estetica del tutto autonoma, se non persino alternativa ed antagonista, a quella professata dai teorici e messa in pratica dagli scrittori del suo tempo. Questa faticosa elaborazione di una nuova prospettiva estetica, che si rivelerà tra l'altro ricca di suggestioni per le stagioni che verranno, il Vico riesce per il Fubini ad attuare proprio grazie al consapevole ritorno a quella tradizione classica, che era stata posta in crisi dal recente dibattito dei modernisti, e a quel filone rinascimentale di ricerche, che riscopriva i suoi piú vitali nodi di confronto nella difesa oltranzista di una poesia, concepita, sulla scia della mediatrice lezione aristotelica, e bisognerebbe aggiungere tomistica, come teologia e nella storicistica valorizzazione di una scienza prudenziale, che poteva rinvenire nel Guicciardini il suo piú autorevole legislatore e maestro<sup>112</sup>. La chiave di volta del sistema critico del Fubini su Vico è allora offerta proprio dalla paradigmatica presa di posizione del filosofo nella secolare *querelle des anciens et des modernes* a favore dei primi, i quali, oltre che una inesauribile lezione di umanità, proponevano anche un incomparabile modello

<sup>112</sup> E in chiave 'prudenziale' meriterebbe di essere sviluppata una sottile notazione del critico, relativa all'accostamento 'oratorio', operato dal Vico tra il Guicciardini e l'Ariosto. Cfr. IDEM, Recensione di A. CORSANO, *G. B. Vico*, cit., pp. 449-450, n. 1. Cfr., sulle potenzialità critiche del rapporto *facundia-prudentia* in territorio rinascimentale, M. SANTORO, *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli, 1978.

di stile. La fedele adesione vichiana ai generi della poetica classicistica non fa del resto che confermare l'assoluto rispetto di un antico, che, pur prestandosi ad essere investito di nuove valenze ideologiche e formali, non può essere eluso e tanto meno smentito dalle coinvolgenti 'mode' contemporanee.

Sebbene poi il Fubini non si mostri sempre preoccupato di individuare ed isolare le molteplici filiazioni filosofiche e letterarie, in termini più lati, intellettuali e storiche, interagenti nella forzatura che il Vico attua, all'interno del suo orientato culto dell' 'antico' o, meglio, dell' 'antichissimo', di stratificate codificazioni estetiche, tuttavia la equiparazione (e talvolta confusione) vichiana antico-primitivo, dal Fubini giustificata in base alla fondamentale mediazione della tematica rinascimentale della poesia-filosofia-teologia, si carica di una serie di implicazioni culturali, che consentono di vidimare tutta la sua notevole incidenza nella elaborazione, oltre che propriamente filosofica, specificamente letteraria, che il critico solleva del delicato rapporto. La ciclica epopea dei corsi e dei ricorsi, che seconda il ritmo delle varie età del genere umano, scandisce infatti, in termini naturalistici, l'esaltante passaggio della 'specie' da una condizione di *feritas* primordiale ad un'altra di posseduta *humanitas*. Erano questi temi, come si è già avuto modo in altre occasioni di rilevare, particolarmente familiari al dibattito rinascimentale sulla funzione civilmente 'sapienziale' dell'itinerario poetico; si può anzi supporre in tal senso che il Vico abbia mediato questa favola mitografica del ciclo storico, oltre che da condizionanti modelli a lui vicini (si richiama in tal senso il citato Bacone), anche da lontane fonti rinascimentali, che riproponevano, opportunamente variati, antichissimi modelli interpretativi dell'evoluzione dell'uomo, dalle tenebre della barbarie all'eden della coscienza intellettuale. Non a caso, del resto, Vico « venne a essere egli stesso prima che filosofo, creatore di miti, o se più piace un filosofo mitizzante »<sup>113</sup>.

Ma ciò che al Fubini interessa più profondamente è non tanto (o non solo) verificare le remote ascendenze di questo mito, quanto misurare il battito letterario che si accompagna alla sua riesumazione e quindi il suo farsi 'stile', il suo farsi 'linguaggio'. Lo stile, inteso nella più dialettica latitudine delle sue gestualità rituali e delle sue accezioni semantiche, diviene così il fulcro della ricerca del Fubini, il quale, scomponendo e ricomponendo i vari meccanismi del laboratorio 'linguistico' vichiano (come nel caso emblematico del passaggio dalla prima alla seconda redazione della *Scienza nuova*, in cui, è interessante riprodurre un passaggio critico fubiniano, « la prosa

<sup>113</sup> IDEM, *Vico scrittore*, in « La Stampa », 21 giugno 1968, p. 3.

del Vico acquistava, per così dire, una terza dimensione») <sup>114</sup>, mira essenzialmente a cogliere anche gli eventuali scarti e progressi nella coscienza intellettuale dell'autore. Lo stile, valutato sempre nelle sue 'strutturali' implicazioni linguistiche, risulta così il principale strumento di 'lettura' di un'opera, di un autore, del loro tempo. Ed è proprio lo stile vichiano, con la « seriosa » gravità della sue sentenze e con la scultorea lapidarietà dei suoi nessi sintattici e linguistici, che, a più riprese, permette al Fubini di enucleare l'immagine di un Vico, che prova costantemente ad organizzare gli sparsi graffiti del reale in una organica prospettiva storicistica del ciclo intellettuale:

Certo la stessa complessità dello stile vichiano, che concilia negli ampi periodi e nella varietà stilistica e lessicale il raziocinio severo, la vivace passione, l'eroismo dei primitivi e gli ideali etici dell'età umana, e accanto agli eroi e alle loro vittime ci fa sentire presente sempre nella sua pensosa umanità la presenza dello scrittore, ben vale a rendere la complessità della storia, il suo intimo dramma. Perciò lo studio dello scrittore non è appendice o corollario dello studio dei suoi concetti, bensì viene a costituirne una parte integrante <sup>115</sup>.

In questa simbiotica complementarità ed interdipendenza tra stile ed umanità, tra stile e storia, risiede per il Fubini la cifra esemplare, ma non staticamente paradigmatica, della ciclica e corale ricostruzione vichiana del travaglio storico:

Ma il mondo storico e letterario dell'umanista è stato animato e direi sconvolto da uno spirito nuovo con la scoperta che il filosofo ha fatto del mondo della storia, di una storia non composta entro fissi moduli di eventi e personaggi esemplari per ogni tempo, bensì una storia complessa e drammatica che gronda lagrime e sangue, la storia non di alcuni pochi individui, ma dell'umanità tutta . . . <sup>116</sup>.

Una storia, quindi, in cui l'erramento ferino acquista lo spessore dantesco di un viaggio-inchiesta verso la *humanitas* e in cui l'evoluzione dall'essere 'bestiale' all'essere 'eroico', all'essere semplicemente e profondamente 'umano', nonostante la trasparente gratuità di alcuni passaggi propriamente storici, è rischiarata da una intensa, fiduciosa certezza nell'illimitato destino culturale che si schiude all'uomo e alla sua esperienza.

<sup>114</sup> *Ibidem.*

<sup>115</sup> *Ibidem.*

<sup>116</sup> *Ibidem.*

XVII. All'interno di questa fluida prospettiva vichiana giocano molte ambiguità e contraddizioni, dovute in gran parte alla dissoluzione, avanzata dal Vico, di quel sistema istituzionale di « degnità », che non ammetteva reali possibilità di incontro tra poesia e filosofia, tra *universale poetico* e *universale filosofico*. La mitografica prassi estetica vichiana è rivolta così ad appoggiarsi a difficili equilibri e soprattutto è proiettata a denunciare un'origine, più che rigorosamente filosofica, prepotentemente fantastica; in tale direzione essa si consegna come un mito forse utopico, ma necessario e capzioso, alle età che verranno, le quali mostreranno di cogliere e di sviluppare, in termini ora ribaltati ora rivoluzionari, i fermenti di dissoluzione categoriale presenti nell'« asistematico » sistema di quest'« ultimo degli umanisti, e primo dei romantici ».

Ed è così la corrosione operata dall'interno di compartimenti unilateralmente categoriali, che dà modo, per il Fubini, al Vico di imprimere una svolta decisiva al proprio metodo critico, recuperando l'alta lezione 'fantastica' del messaggio dantesco, che si piegherà ad essere filtrata dalla ripresa del tema proposta dal De Sanctis; e in pari tempo sottolineando l'ineludibile valore 'storico' dell'esperienza nella *Commedia*, che fornirà non pochi elementi di riflessione al Foscolo critico.

Un Foscolo, nel quale la dilatata e suggestiva prospettiva estetica vichiana, che individuava nei primi poeti-teologi la esplosione di una forza primigenia della natura, libera dai condizionamenti della dottrina e della filosofia, verrà in un senso tenace e profondo a storicizzarsi, smarrendo gli originari connotati di gratuita esaltazione fantastica e coinvolgendo una visione più organicamente controllata e dinamica del vivere storico.

Il grave pedaggio, infatti, che il Vico mostra di pagare alla propria prospettiva su Dante si risolve in definitiva a svantaggio della propria prospettiva di storico, dal momento che la lettura proposta dal Vico del messaggio del poeta, secondo l'indicazione boccacciana, « divino », si reggeva su una indebita equiparazione/identificazione del proprio mondo a quello dantesco e su un'arbitraria estensione/contaminazione della propria (visione della) storia con quella della Firenze dantesca. Ma se il caso 'Dante', come del resto il caso 'Omero', è emblematico della parzialità del metodo 'storico' vichiano, esso tuttavia è anche sintomatico dell'assolutezza fantastica che nell'esperienza dantesca il Vico critico ricerca e riscopre, quasi a riscontro di alcune linee conduttrici del proprio sistema di pensiero. La prassi unilaterale del metodo vichiano, allora, ed è merito precipuo del Fubini averlo dimostrato, in antitesi ad ogni preconstituito tentativo di appiattimento metodologico appunto del Vico critico, non si risolve nel prospettare un universo a tutto tondo, monocorde e paradigma-

ticamente ricorrente nei cicli di smontaggio e di ricomposizione dei suoi meccanismi, ma acquista una dialettica carica interna, capace di proliferare, in apparenza per gemmazione spontanea, ma in sostanza per intima tensione ideologica e morale, una miriade di rilievi, aperti a chiamare inesorabilmente in causa la storia; in questo caso specifico, non quella mitograficamente eterna del proprio sistema, bensì quella drammaticamente operante della realtà civile in cui il poeta-vate Dante ebbe modo di concepire e di elaborare il proprio 'divino', ma anche e soprattutto, 'umano' poema.

E saranno soprattutto questi gli spunti che segneranno, in diafronia e *ab imis*, il pensiero di un Foscolo critico, tenacemente proteso a misurare lo spessore 'civile' dell'impegno dantesco con l'avventurosa latitudine esistenziale della propria autobiografia intellettuale. La estrapolazione, dall'andirivieni critico del Fubini nell'universo intellettuale di Vico, di un caso 'Dante', da intendersi come momento-chiave di recupero della realtà civile, poetica, filosofica del poeta impegnato e del poeta mitizzante, in chiave di esemplarismo vichiano (e no), si raccorda intimamente, nella traiettoria vichiana e fubiniiana, pur se in una fase di incubazione di potenziali nuclei di ricerca, con la messa a punto di un altro decisivo nodo di raccordo critico, quello che lega strettamente Foscolo a Vico. Sarà, in sede conclusiva, sufficiente sottolineare, a conferma e ad integrazione di quanto già rapsodicamente rilevato nell'alterno ordito di queste pagine, che il riferimento del Fubini al rapporto Foscolo-Vico passa ineludibilmente per il tema 'Dante' e si sviluppa nella suggestiva prospettiva di accertare la notevole incidenza che assume nella parabola foscoliana la consapevole storicizzazione del messaggio vichiano sul tema dantesco; storicizzazione, che, è utile aggiungere, investe un motivo-chiave della problematica vichiana, dal Fubini trattato specificamente per Vico e poi esteso al rapporto Foscolo-Vico, quello dei 'generi' letterari, coinvolgente naturalmente quello, non meno decisivo, della loro storicistica periodizzazione.

La fedeltà di Foscolo a Vico non si esprime tuttavia solo nel segno di Dante, ma, con e attraverso Dante, ingloba un'area culturale particolarmente dilatata, di matrice ancora una volta rinascimentale e contemporanea, che rinvia, a titolo esemplare, ai tipici moduli vichiani del rapporto *feritas-humanitas*, della barbarie dal volto umano, cioè dell'incivilimento come fonte di rinnovata barbarie, oppure, all'opposto, della umanità dal volto barbarico, cioè della civiltà come riconquista degli adamitici e primordiali valori di umanità. All'interno di questa prospettiva storicistica il rapporto Foscolo-Vico si specifica anche come incontro-scontro del filosofo settecentesco con la realtà culturale del suo tempo; in tal senso il Fubini richiama una interessante occasione di verifica critica, quando propone di ri-

scontrare la presenza del motivo vichiano e preromantico dell'opposizione alle mode fatue del gusto contemporaneo nell'opera del Foscolo, alla luce non solo della lineare traiettoria Vico-Foscolo, ma anche di una piú ramificata trama intellettuale, che tenta di cogliere una piú sottile mediazione Vico-Du Bos-Foscolo.

XVIII. Sono questi solo alcuni esiti, potenziali o attuali, della critica fubiniana su Vico, che si è ritenuto puntualizzare a chiusura di queste pagine, al fine di evocare la memoria storica del critico scomparso e di riannodare, sulla sua scorta, alla scontata 'filosoficità' del caso 'Vico' la sua meno scontata, ma non per questo meno vitale, 'letterarietà'.

Non resta ora che abbozzare qualche rapido nucleo critico, questa volta però su ciò che ha significato l'esperienza critica del Fubini su Vico, non nella storia generale della critica, bensí nella elaborazione, da parte dello stesso Fubini, di una personale e specifica prospettiva estetica.

Lo stesso Fubini, del resto, autorizza e sollecita una simile direzione di ricerca, quando, in un passaggio prefatorio del suo fondamentale volume *Stile e umanità di G. Vico*, dichiara esplicitamente che la propria fedeltà alla problematica vichiana era derivata anche dalla personale esigenza di mettere a punto e di sperimentare una serie di problemi estetici, che, sia consentito aggiungere, si sarebbero rivelati decisivi nella maturazione del suo metodo critico. Vico rappresenta così un costante polo di attrazione e di rifrazione metodologica per il Fubini, il quale nell'elaborazione della propria prospettiva estetica tiene costantemente di mira il filosofo-poeta settecentesco e la sua opera, nella loro capacità di suggerire una serie di elementi utili al problematico formarsi e chiarificarsi di una coscienza letteraria, ma anche nella loro empirica disponibilità di concreta testimonianza e applicazione di quelle teorie estetiche che il Fubini veniva progressivamente enucleando dal proprio 'fare' critico. L'assidua familiarità con Vico aiuta così il Fubini a mettere meglio a fuoco alcuni presupposti, oltre che teoretici, piú eminentemente sperimentali, del proprio metodo, che, pur procedendo dal sistema crociano, si presta, tuttavia, come si è accennato al principio di questo saggio e come è risaltato dalle varie testimonianze critiche proposte, a ramificarsi verso una serie di nuove direzioni, capaci, se non di sfaldare, almeno di forzare dall'interno quell'istituzionalizzato organismo metodologico, dal quale prende dichiaratamente l'avvio.

La 'rilettura' proposta dal Fubini di quel Vico, che proprio le ricerche crociane, affiancate e insieme seguite da quelle del Nicolini,

avevano contribuito a restituire in forma meno offuscata alla storia della civiltà settecentesca e novecentesca, viene così a recuperare lo spazio di quella 'storicità', che proprio il piano crocianamente metafisico della cosmicità dell'arte rischiava di relegare in una condizione di rarefatta marginalità o almeno di ambigua empiricità. Vico, con la sua dilatata prospettiva storica, nella quale le varie età dell'uomo sono ricondotte alle radici di una esperienza estetica, che si apre faticosamente un varco fra le tenebre preromanticamente luminose della primitività, offre al Fubini una preziosa occasione di stimolo per procedere nelle ricerche sperimentali del suo laboratorio estetico.

La riduzione e trasposizione, in termini di abbordabile familiarità, del modello estetico vichiano al suo sistema permette inoltre al Fubini di sfrondare la costruzione del filosofo settecentesco dei suoi rigidi apparati teoretici, per cogliere il valore diacronicamente più operante della sua lezione di metodo e per ricostruire quindi gli stadi di un processo estetico, che viene ad essere reinterpretato e rivissuto in chiave sempre più consapevolmente storicistica ed autobiografica. L'incontro-scontro con il Calogero testimonia del resto, in fase di impervio dibattito critico, come il concetto di mito, e quindi delle età mitiche, acquisti nella riflessione fubiniana una carica di alternanza empiristica e di rifrazione storicistica, in grado di amplificare notevolmente i poli di folgorazione poetica e di irradiazione ideologica del sistema vichiano<sup>117</sup>. Se infatti il Fubini, nonostante le pur palesi suggestioni, non può accettare, nelle sue trasparenti risultanze esterne, lo sviluppo della favola vichiana delle età primitive, egli tuttavia mostra di saper estrarre dal fitto apparato mitografico vichiano nuclei storicamente operanti di metodo critico. La facile ironia del Calogero sui grotteschi bestioni vichiani si porge così ad essere controbattuta dalla più misurata tendenza del Fubini a intravedere in quella favola razionalmente inaccettabile un fondo insostituibile di verità storica e fantastica. Vico in tal senso suggerisce la concreta possibilità di un accostamento, piuttosto che di un antagonismo, tra storia e poesia, rivendicando il ruolo creativo di quella fantasia, che introduce nell'euresi semantica un elemento di 'disinteresse' ed imprime alla parola una carica di rifrazione esistenziale, ignota alla pura ricerca razionale. E Vico, con le sue ambiguità e contraddizioni, permette ancora una volta al Fubini di recuperare alla storia del linguaggio lo spazio prepotentemente vitale della fantasia e di ribattere

<sup>117</sup> Cfr. la « disamina polemica e amichevole » (*Prefazione* alla I edizione) del sistema estetico caloggeriano, proposta da M. FUBINI, nel suo saggio: *Arte, linguaggio poesia (A proposito dell'« Estetica » di G. Calogero)*, in *Critica e poesia*, ed. cit., pp. 219-256.

così il tentativo calogeriano, inteso a valutare l'elaborazione linguistica come un'operazione meramente intellettuale<sup>118</sup>.

XIX. Il tema 'Vico' schiude così al Fubini un insospettato orizzonte estetico, non più segnato da rigide distinzioni categoriali, ma reso invece più elastico proprio dalla orientata corrosione di quelle categorie, che costituivano il basilare supporto teorico dell'estetica crociana. Questo giungere a Vico attraverso Croce, per poi, nonostante i frequenti attestati di devozione e di gratitudine alla lezione del 'maestro', (esemplare, quello, citato, che chiude l'intervento su *Umanesimo e umanità nell'opera di G. Vico*), andare oltre lo stesso Croce, è testimoniato esemplarmente, e non a caso, dalla costante riflessione fubiniana, oltre che sul linguaggio vichiano, sulla filosofia del linguaggio che il Vico elabora nel suo sistema di pensiero. Sembra anzi che il frequente ritorno del Fubini a Vico sia contrassegnato proprio da una riflessione sempre più matura su quella filosofia del linguaggio, che l'opera vichiana invita ad enucleare nei suoi intricati nessi sintattici, ma anche nei suoi più sotterranei raccordi ideologici.

Se il processo si compie nel segno di una riconquistata consapevolezza empirica e storicistica, certamente favorita dalle promettenti aperture del Fubini alle istanze più coinvolgenti della cultura linguistica contemporanea, esso tuttavia rinviene in Vico un suo specifico 'nodo' metodologico; un Vico, che aiuta il Fubini a ribaltare il piano metafisico della ricerca teorica e a ricomporre quello concreto della prassi stilistica e storiografica. Certo il Fubini, forse anche per gli strascichi della interpretazione crociana del Vico, non può esimersi dal pagare un trasparente, storicamente necessario, tributo di assuefazione a quanto di assoluto, di eterno, in un solo termine, di 'mitico' era nella costruzione vichiana e questo del resto è ampiamente documentato dall'assiduo riconoscimento fubiniano del valore diacronicamente più operante della lezione crociana in chiave vichiana e viceversa. Sebbene mostri così di non poter accogliere l'errore vichiano della indistinzione di storia e favola, come sublime poesia, ancora una volta tuttavia egli offre la prova di saper trarre dall'arbitraria fenomenologia critica del filosofo settecentesco una lezione di ve-

<sup>118</sup> Sull'alternata sequenza di problemi metodologici che il dibattito Fubini-Calogero solleva, cfr. I. VIOLA, *Fubini*, in *Critica letteraria del Novecento (Gli studi dello stile e della poetica)*, Milano, 1968, pp. 30-40. Per un organico inserimento dell'opera fubiniana nel più dilatato contesto della critica vichiana novecentesca, cfr. P. ROSSI, *Lineamenti di storia della critica vichiana*, in *I classici italiani nella storia della critica*, a cura di W. BINNI, Firenze, 1961, soprattutto, pp. 33-34.

rità e di storicità, dal momento che uno stadio iniziale della pratica linguistica non può, secondo il Fubini, non risiedere in quel 'fare' incerto che accompagna la prima pronuncia da parte, ad esempio, dei bambini di un nome che designa le cose. Era questa un'immagine cara alla trattatistica classica e rinascimentale, che ad essa si era richiamata per lumeggiare il valore psicagogico, ma anche embrionalmente pedagogico, dell'esperienza poetica ed era questa un *topos*, che il Fubini riproponeva, per sottolineare il valore, oltre che fantastico, didattico, della pratica linguistica.

Lo sfaldarsi della indistinzione vichiana di storia e favola aiuta allora il critico a ricomporre un universo, nel quale l'esperienza sul linguaggio è invocata ad acquistare un imprevisto spessore metodologico e a connotare il rispecchiamento di una umanità continuamente riaffiorante tra i tentennamenti e i balbettii della primigenia barbarie. Così il mitico ciclo vichiano dei corsi e dei ricorsi, nonostante le sue palesi connotazioni naturalistiche e meccanicistiche, evoca il senso fantastico e faticoso di un processo, il quale, prima che nella storia astrattamente concepita, si realizza nell'intimo della coscienza dei singoli individui e dell'umanità tutta. Di qui la costante tensione fubiniana a modulare, nello studio dello stile e del linguaggio dei singoli autori, la graduale acquisizione di una 'coscienza', chiamata a riprodurre, più che una dinamica esterna della storia, la sua realtà più sofferatamente autobiografica ed interna. Questo rilievo si specifica nella tendenza fubiniana a strutturare la storia di un personaggio non solo come storia di un'anima, ma anche come storia di un'umanità, che si viene faticosamente formando e che, se riceve il suo inesorabile suggello dalla storia passata, si schiude con inesauribile vitalità ai cattivanti richiami della storia presente e futura. Il processo creativo si sviluppa allora all'interno di un itinerario di incontro-scontro del personaggio con una tradizione passata e presente, che fa sentire il proprio, ineludibile peso, anche se compito precipuo del critico — e l'esperienza su Vico lo conferma esemplarmente — è anche, e soprattutto, di sceverare quegli elementi che proiettano il personaggio in avanscoperta nella storia della cultura filosofica e letteraria del suo tempo.

Il rapporto autobiografia-storia, che rappresenta un motivo-chiave della critica vichiana del Fubini, tutta protesa a verificare la graduale acquisizione da parte del personaggio di una consapevole identità biografica ed intellettuale, viene così a porsi in termini ora simbiotici ora dialettici prospettando rapporti ora di lineare dipendenza del personaggio dalla tradizione ora invece di orientata autonomia da essa. Ed è ancora nel linguaggio che per il Fubini è riposta la chiave di volta di questa impervia verifica, che permette così di verificare e di evidenziare i momenti di convergenza ma anche, e si di-

rebbe soprattutto, di divergenza tra realtà e tradizione, tra storia ed invenzione. Gli studi vichiani del Fubini mirano in tal senso ad individuare l'intimo nesso che si instaura tra pensiero e linguaggio ed è proprio questo continuo misurarsi del pensiero con il linguaggio, e viceversa, che consente all'analisi del Fubini di disperdere i rischi di un'euresi teorica fine a se stessa e di articolare in un ordito particolarmente dilatato di confronti e di sviluppi letterari la problematica estetica vichiana. Il raccordo disperato, ma possibile, tra ricerca filosofica e letteraria riscopre così il suo maieutico momento di verifica nello studio del linguaggio; un linguaggio, che rispecchia i fondamentali presupposti vichiani di una storia intesa come autobiografia intellettuale e di un'autobiografia concepita come dialettico rapporto dell'individuo (o, meglio, della persona) con la storia. Se il linguaggio infatti riesuma e svela il segreto travaglio di un pensiero, che si impone gradualmente alla luce della coscienza esso, anche, e soprattutto, ribalta e trasferisce il proprio messaggio in una dimensione di empirismo consapevolmente storicistico.

XX. L'esperienza vichiana fornisce allora diversi elementi 'strutturali' alla riflessione estetica fubiniana, pur nel segno talvolta di irrisolte ambiguità e di impervie acquisizioni.

Non appare così perfettamente risolta nella serrata argomentazione critica fubiniana su Vico l'incertezza sostanziale tra espressività funzionale del linguaggio comune e autosufficienza semantica del linguaggio 'sublime' della poesia. Così il piacere vichiano del testo, riscontrato in varie riprese dal Fubini, se aiuta il critico a spiegare quel « senso di compiacimento », che presiede alla strumentazione vichiana di un linguaggio personale, lo spinge in pari tempo a tentare quasi un superamento dell'estetica crociana, nel riscontro di un piacere estetico, che, non essendo necessariamente vincolato ad un'autonoma corrispondenza tra elaborazione linguistica e sua funzionalità discorsiva, rinvia ad una definizione della letteratura, non come attività pratica, bensì come attività fondamentalmente disinteressata. Definizione, che fornisce al Fubini una ulteriore occasione per operare un più incisivo raccordo tra letteratura e poesia e quindi per recuperare la lezione vichiana al territorio non solo di quella che potrebbe definirsi la categoria della letteratura filosofica o della filosofia letteraria, ma anche a quello più specifico della letteratura poetica. La riconciliazione di questi due domini d'indagine, costretti a rimanere rigorosamente distinti nel sistema crociano, quello della filosofia e della letteratura, si amplifica così, grazie ad una 'rilettura' autonomamente maieutica del messaggio estetico vichiano, a suggerire al Fubini una concreta possibilità di superamento dello stesso sistema categoriale

vichiano; così come l'esperienza diretta sul testo del filosofo settecentesco rinsalda costantemente la elaborazione fubiniana di una prospettiva estetica, nella quale non solo il rapporto letteratura-filosofia, ma anche quello più specifico letteratura-poesia, viene a sfaldarsi e a ricomporsi in una dimensione di coinvolgente indistinzione pratica piuttosto che di lacerante antagonismo teoretico. Ma se la fruizione del messaggio di un Vico, 'rivisitato' autonomamente, concede al critico di elaborare nuove premesse estetiche, tuttavia la fedele adesione ad alcuni, vitali nuclei ideologici vichiani costringe, si direbbe naturalmente, lo studioso a rimanere invischiato, in fase di diretta sperimentazione sul testo, in alcuni dilemmi ed enigmi, che altri critici, primo fra tutti il Croce, avevano tentato consapevolmente di risolvere e di superare con la compatta, anche se categoriale, coerenza del proprio sistema estetico. Nel suo oltranzista processo di corrosione delle barriere che separano i compartimenti stagni della filosofia e della letteratura, della letteratura e della poesia, il Fubini rischia così di avvilupparsi in quel nodo dell'estetica vichiana, legato alla mancata soluzione del difficile rapporto di conciliabilità tra *universale fantastico* e *universale filosofico*, che nel Fubini, come nel Vico, nonostante le sempre più mature e rinnovate incursioni metodologiche, tende a far precipitare la prassi letteraria verso il baratro di un panestetismo filosofico, nel quale risulta obiettivamente improbabile operare distinzioni e nel quale, soprattutto, appare condannata a riprodursi meccanicamente quella sequenza di equilibri precari, che contrassegna la stessa, mitografica costruzione vichiana.

Ma proprio nelle difficili conciliazioni, che sembra proporre, è riposto il valore diacronicamente più decisivo del messaggio critico del Fubini, che molto deve all'esperienza vichiana, dal momento che il Vico, se ha trasmesso al critico diverse aporie e contraddizioni del proprio sistema, gli ha anche indicato una via impervia, ma ricca di futuro, da percorrere in quel processo di rivendicazione dei diritti della realtà e della storia nell'universo filosofico e letterario. Se l'esempio vichiano induce così il Fubini a proiettare la prassi estetica in una sfera di sublimante eternità, in cui lo stesso ciclo naturalistico dei corsi e ricorsi si carica di rarefatte valenze ideali, esso tuttavia spinge il critico anche ad individuare le notevoli potenzialità storiche che quell'esempio *in nuce* racchiudeva. La storia viene così a rappresentare il fondamentale anello di congiunzione tra sfera filosofica e letteraria. Nell'aver restituito il Vico anche al dominio della letteratura e della poesia risiede infatti la cifra esemplare degli studi vichiani del Fubini e, sebbene questo processo di riabilitazione del Vico alla sua fisionomia, oltre che di filosofo, anche di scrittore e di poeta, spinga il critico ad operare audaci livellamenti tra piani d'indagine, ritenuti tradizionalmente distinti, tuttavia il Fubini, proprio

grazie alla mediazione del suo *duca* Vico, ha *scoperto* alla critica letteraria e filosofica nuovi orizzonti aperti ad essere illuminati, piú che dalle aprioristiche certezze della teoresi categoriale, dalle inesauste sperimentazioni della prassi testuale.

XXI. Il Fubini, nel corso dei suoi lavori vichiani, non si era proposto di compiere un'operazione programmaticamente filologica sui testi dello scrittore; si potrebbe quasi affermare che al Fubini, piú che l'edizione critica di un testo, interessasse la critica dell'edizione di un testo, nel senso che lo studioso, pur ben consapevole del valore fondamentale di un variantistico accertamento testuale, riteneva come funzione propria e piú specifica della critica (o almeno della propria critica) la verifica, condotta dall'interno, della funzione intellettuale del messaggio letterario.

Questa notazione, pur se necessaria, non può tuttavia indurre a trascurare, come spesso è accaduto, l'interesse sempre vigile del Fubini per la verità testuale di un'opera, da lui intesa come imprescindibile presupposto per l'accertamento della sua piú trasparente verità di pensiero e di linguaggio. Lo dimostra il cauto entusiasmo con il quale il 'vichista' Fubini accoglie la notizia di una recente proposta di edizione dell'*opera omnia* vichiana<sup>119</sup>, come lo aveva del resto dimostrato il sottile acume con il quale lo studioso aveva di volta in volta giudicato edizioni di singole opere vichiane o di opere di altri autori in qualche modo al Vico intellettualmente imparentati<sup>120</sup>.

Nel magma della critica vichiana del Fubini, al di là delle pur difficili mediazioni riscontrate, uno spazio, non necessariamente finale, ma per economia di lavoro, provvisoriamente conclusivo, spetterebbe all'analisi delle molteplici suggestioni linguistiche e stilistiche che l'assidua e familiare frequentazione del tema 'Vico' può aver provocato nel Fubini. Analisi, che rivelerebbe l'ineludibile valore 'logistico' dei rapporti tra la estetica del Vico e quella del Fubini, ma anche tra lo stile dello scrittore e quello del suo critico.

XXII. Uno degli obiettivi di queste pagine critiche sul vichismo fubiniiano potrà allora consistere nell'aver tentato un approccio a quella storia dello 'stile' e della 'umanità' di Mario Fubini, che

<sup>119</sup> Cfr. IDEM, *Per l'edizione nazionale di Vico*, in « Bollettino del Centro di studi vichiani », III (1973), p. 24.

<sup>120</sup> Cfr. IDEM, *L'Autobiografia del Giannone (A proposito di una recente edizione)*, saggio che costituisce la chiusa esemplare di *Stile e umanità di G. Vico*, ed. cit., pp. 243-263.

attende di arricchirsi di sempre inediti ed insospettati capitoli metodologici.

Non è questo il luogo per rispolverare un problema particolarmente dibattuto e relativo alle ambiguità e contraddizioni di quella critica stilistica, di cui il Fubini deve ritenersi uno dei teorici più fedeli<sup>121</sup>, ma è stata questa la sede, che ha permesso di individuare, in un campo specifico e decisivo, qual è appunto quello della critica vichiana, accanto alle aporie e alle dicotomie della pratica estetica, anche le sicure acquisizioni di un'esperienza storica, che si dilaterà a trasmettere la propria carica di germinante vitalismo e di sperimentale relativismo alle esperienze critiche future<sup>122</sup>, le quali, pur nei toni talvolta aspri della polemica e del rifiuto, si mostreranno disponibili ad accogliere e a rivisitare, in forma spesso sotterranea, non pochi elementi dell'audace complementarità ed interdipendenza di prospettive metodologiche, risolte dall'agguerrita esperienza sul testo e dalla sua controversa dialettica operativa.

FRANCESCO D'EPISCOPO

<sup>121</sup> Cfr., in tal senso e a titolo esemplare, la relazione dal titolo *Ragioni storiche e ragioni teoriche della critica stilistica*, tenuta da M. FUBINI al II Congresso internazionale di studi italiani, negli « Atti » di quell'incontro, *La critica stilistica e il barocco letterario*, a cura dell'A.I.S.L.L.I., Firenze, 1956, pp. 22-37 e il dibattito seguito a quella relazione, a cui presero parte C. F. GOFFIS, G. PETRONIO, G. DEVOTO, G. GETTO, V. BRANCA, V. SANTOLI (cfr. *op. cit.*, pp. 37-42).

<sup>122</sup> Appaiono in tale misura ancora valide, pur se da valutarsi in diacronia evolutiva, alcune, equilibrate osservazioni di G. BARBERI SQUAROTTI, formulate in un intervento sulla I edizione di *Critica e poesia* del FUBINI e dallo studioso riproposte, con il titolo *La stilistica di Mario Fubini*, nel volume *Metodo, stile, storia*, Milano, 1962, pp. 193-198.